

# S T U D I C A T T O L I C I

770 APRILE 2025 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



## *Giustizia “riparativa”?*

Quaderno con contributi di Arrigo Cavallina, Guido Brambilla, Alberto Frigerio, Christian Loda, Fabio Romano, Giorgio Paolucci, Bruno Nacci e un'intervista a don Claudio Burgio

## *25 aprile: la lettura ideologica di una memoria nazionale*

di Ugo Finetti

## *Valanghe rosazzurre*

Colloquio con Federica Brignone e Dominik Paris a cura di Claudio Pollastri

# ***Giustizia “riparativa”?***



*Quaderno con interventi di*

**Arrigo Cavallina**

**Guido Brambilla e Alberto Frigerio**

**Christian Loda**

**Fabio Romano**

**Giorgio Paolucci**

**Bruno Nacci**

**don Claudio Burgio a colloquio con Paola Uboldi**

---

# La dignità del detenuto è la sua speranza

di Arrigo Cavallina



Il paradigma della “giustizia riparativa” si propone di risolvere i conflitti generati dai reati valorizzando il ruolo della vittima e della riparazione da parte del reo, in un percorso di reciproco ascolto e riconoscimento. Sulle implicanze di questo approccio s’interrogano i contributi di questo quaderno: Guido Brambilla e Alberto Frigerio esaminano l’evoluzione che l’idea di “giustizia riparativa” ha subito nel tempo, sino al significato attuale; Christian Loda, servendosi dei rapporti del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, fotografa le luci e le ombre della situazione delle carceri in Europa; sulla vita nel carcere minorile si sofferma l’intervista di Paola Uboldi a don Claudio Burgio, cappellano del Beccaria di Milano; Giorgio Paolucci e Fabio Romano descrivono la propria esperienza di volontari nei carceri lombardi come membri dell’“Associazione Incontro e Presenza”; Bruno Nacci parla di una delle più grandi prigioni del mondo, Cecot, con l’ex carcerato Francesco Ghelardini. Apre il quaderno la riflessione di Arrigo Cavallina (Verona, 1945), che avendo sperimentato il carcere, sottolinea la necessità di coniugare la pena come espiazione e occasione di ravvedimento del detenuto con la considerazione del reo come persona a tutti gli effetti, la cui dignità sporge sui suoi atti, anche i più gravi, e che può essere aiutato a reinserirsi nella comunità e a riscattarsi.

**I**n un capitolo de *Il Profeta* di Kahlil Gibran «uno dei giudici della città si fece avanti e disse: “Parlaci della Colpa e del Castigo”». E il Profeta dà una lunga risposta, di cui riporto qualche brano.

Il vostro io divino  
resta per sempre incorrotto. [...]

Ma l’io divino non vive in voi da solo.

Molto in voi è ancora uomo, e molto non è ancora uomo,  
ma un informe pigmeo che cammina dormendo nella  
nebbia cercando il proprio risveglio. [...]

Vi ho udito spesso parlare di chi commette un torto  
come se non fosse uno di voi,

ma un estraneo, un intruso nel vostro mondo.

Ma io vi dico che anche il santo e il giusto non possono  
levarsi oltre l’altezza che è in ciascuno di voi.

Così il malvagio e il debole non possono cadere più in  
basso della bassezza che ugualmente è in voi. [...]

Voi non potete separare il giusto dall’ingiusto e il cattivo  
dal buono [...].

E se qualcuno di voi, in nome della giustizia, volesse  
abbattere la scure sopra il tronco malato, osservi le radici;  
e in verità, troverà le radici del bene e del male, le infe-  
conde e le fertili,

tutte intrecciate nel cuore silenzioso della terra. [...]

Saprete che l’eretico e il caduto sono un unico uomo  
che vive nel crepuscolo fra la notte del suo io pigmeo e  
l’alba del suo io divino.

Che cosa sarà questo “io pigmeo” che ci portiamo  
dentro? Mi sembra che le bestie non abbiano questo  
gioco di libertà, possono decidere ogni azione, ma  
all’interno di un unico senso, di un condizionamento  
alla sopravvivenza della rispettiva specie. È come se  
nell’evoluzione, superato un certo grado di sviluppo,  
nel nostro antenato in posizione eretta, non più scim-  
mia se mai lo è stato, accanto a qualcosa che gros-  
solanamente vorrei chiamare coscienza, si fosse in-  
filtrato un suo opposto. Per lui, e per noi, con tutti i  
gradi intermedi tra il crepuscolo e l’alba, c’è questa

possibilità di scegliere il senso verso il quale orientare le azioni. Nel linguaggio della Genesi è il serpente a insinuarsi nella prima famiglia umana ed è il frutto dell'albero a generare la pretesa di decidere che cosa è bene e male diversamente da quanto stabilito. Così se nel versante dell'“io divino”, cioè pienamente realizzato, troviamo le parole che corrispondono a un bene comune, alla difesa e continuazione della vita, come “pace”, “compassione”, “amore”, sull'altro versante troviamo le parole della distruzione reciproca, da “egoismo” a “mammona”, a “ideologia”.

### ***Il bene che convive col male nel cuore***

Il più santo ha dentro di sé una possibilità di male, che a volte prima di essere vinto è riuscito a manifestarsi; così il peggior delinquente ha in sé, soffocata, una possibilità di bene che può riemergere, e quante volte lo ha fatto.

Si capisce allora perché papa Francesco, in visita nelle carceri, abbia ripetuto che si chiede: «Perché voi e non io?», intendendo che, se avessero vissuto ciascuno nelle condizioni dell'altro, si ritroverebbero forse a ruoli invertiti.

Il cuore silenzioso dove si intrecciano radici di bene e di male non è solo della terra, è anche il nostro. Quando Gesù invita chi è senza peccato a scagliare per primo la pietra, se la svignano tutti. Non si sta negando l'opportunità dell'intervento penale, e quindi la necessità di un giudizio, si rifiuta la pretesa che l'intervento consista nel tagliare, nell'escludere dalla convivenza, nel separare con un muro di cinta le due specie umane degli innocenti e dei colpevoli, che invece nascono, crescono e si aggrovigliano nella stessa società.

Non c'è un limite inferiore? Un'abiezione al di sotto della quale negare l'umanità di chi la compie? I racconti dei lager, dei loro pianificatori ed esecutori, dei torturatori, di cose che noi non faremmo mai, ci spingono a pensare a un'alterità assoluta. Eppure... perfino da una grande rivoluzione, da chi lottava per il grande riscatto degli oppressi, per ragioni di Stato e di ideologia, sono nate altre stragi e il sistema del Gulag.

Anche quando il fine sembra buono (ma chi non crede che il proprio fine sia buono?), i mezzi lo condizionano inesorabilmente.

Penso alle atomiche sulle città del Giappone, ma, in fondo, a ogni guerra, da sempre, alle conquiste e oggi alle catastrofi ambientali, alle barriere di morte contro le migrazioni e si potrebbe proseguire con tanti esempi di corresponsabilità diffusa.

Abbiamo dunque questa umana, e solo umana possibilità di orientamento, magari con scelte di piccoli passi, consapevoli che non siamo immuni dalla più rovinosa caduta ma che portiamo indelebile l'impronta dell'io divino. Che nessuno, ma proprio nessuno, è escluso dalla tensione a raggiungerlo.

Papa Benedetto XVI, nel Messaggio di capodanno 2007 per la Giornata mondiale della pace, scrive:

Perché creato a immagine di Dio, l'individuo umano ha la *dignità di persona*; non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone.

È pertanto doveroso per tutti gli esseri umani coltivare *la consapevolezza del duplice aspetto di dono e di compito*.

La trascendente “grammatica”, vale a dire l'insieme di regole dell'agire individuale e del reciproco rapportarsi delle persone secondo giustizia e solidarietà, è *iscritta nelle coscienze*, nelle quali si rispecchia il progetto sapiente di Dio.

Costituisce un elemento di primaria importanza per la costruzione della pace il riconoscimento dell'*essenziale uguaglianza tra le persone umane*, che scaturisce dalla loro comune trascendente *dignità*. L'uguaglianza a questo livello è quindi un bene di tutti inscritto in quella “grammatica” naturale, desumibile dal progetto divino della creazione.

Penso a questa “grammatica” come al pacchetto applicativo nelle relazioni umane di quella regolazione universale che le Scritture chiamano Sapienza e che, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, mantiene in equilibrio tutto il creato. E solo noi, per quanto ne sappiamo, abbiamo l'opposta libertà di infrangere la grammatica, cioè di fare del male al prossimo e all'intera specie.

Fin dalle origini, e per sempre, al male dell'offesa si vorrebbe in qualche modo reagire. Anche il per-



Le mani di Abramo e di Dio che stanno per sfiorarsi, nella *Creazione* di Michelangelo dipinta nella Cappella Sistina

---

dono non è inerzia, ma tende a un effetto di cambiamento. A parte questo, la storia delle pene vede l'introduzione progressiva di alcuni principi. Dapprima l'obbligo che la vendetta privata non infligga un male superiore a quello subito, poi la sottrazione ai privati di questa facoltà e la sua attribuzione esclusiva ai rappresentanti dello Stato, tenendo conto che la presunta offesa a Dio o al sovrano, in quanto di gravità infinita, giustificavano qualunque ferocia nella reazione.

Ma chi stabilisce che cosa costituisce offesa? È possibile che siano proprio la legge o il giudizio a non rispettare la "grammatica" della nostra convivenza, a pretendere perfino atrocità e punire chi rifiuta di compierle. E qui lasciamo aperta la grande questione della disobbedienza.

È rimasta a lungo prevalente l'idea che fosse giusto infliggere all'offensore lo stesso male che aveva provocato. E che la minaccia della pena servisse a scoraggiare i comportamenti vietati. Da notare che il carcere, fino a tempi recenti, era considerato strumento di trattenimento, anche severo e prolungato, ma non di per sé la condanna da scontare.

Il criterio del tempo di chiusura in prigione come misura universale della pena si diffonde rapidamente solo con l'illuminismo, la prima rivoluzione industriale, la necessità di controllo sociale e di regolazione del mercato del lavoro, e quando il tempo di lavoro diventa indicatore del valore della merce.

Ci chiediamo: una persona, qualunque persona, di fronte a una scelta tra alternative, compresa la commissione di un reato, è libera o condizionata da altri fattori? Per prevenire o punire il reato, è più efficace minacciare e infliggere una sofferenza oppure intervenire sui fattori che hanno spinto a quella scelta?

Oggi sappiamo che le risposte sono entrambe valide e nessuna esclusiva. Certamente la struttura di personalità, le vicende familiari e sociali, l'ambiente, la cultura, le condizioni economiche, le tante fragilità incidono sui comportamenti, ma l'insopprimibile dignità umana comporta che sempre almeno un residuo di coscienza dà la libertà e quindi la responsabilità delle decisioni. Accanto al tentativo di modificare il contesto, è proprio questa la leva per suggerire e facilitare un diverso orientamento.

### **La persona non è il suo reato**

Nel 1930 il nuovo Codice penale Rocco somma le due proposte con intenti puramente disciplinari e non educativi, prevedendo per ogni reato un tempo di carcere seguito da una cosiddetta misura di sicurezza.

scista e nazista costruisce una propria "grammatica" in spregio a tutto quanto sa di rispetto, solidarietà, riconoscimento di una comune umanità. L'umanità diventa "disponibile", come profondamente scrive il filosofo e giurista Giuseppe Capograssi, meditando sulla catastrofe, cioè sacrificabile, sterminabile addirittura, con tutto il contorno di crudeltà senza confine etico, in nome dello scopo che l'ideologia stessa ha posto, dalla vita di una sola presunta razza alla sottomissione del mondo.

Eppure, è stato possibile uscirne e ricavare dall'esperienza di quell'abisso il valore di un insegnamento. L'Assemblea Costituente è stata in grado di accogliere il confronto rispettoso tra esponenti di tendenze diverse e di convergere su un testo che riconosce la pari dignità e i diritti di ogni persona.

L'articolo 27 scolpisce che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Si parla di pene, al plurale, e non di carcere, lasciando aperto un ventaglio di alternative. Si afferma, senza eccezione, la pari, comune, incomprimibile umanità di ogni persona, del tutto indipendentemente dai reati commessi. Il disvalore del fatto sanzionato non incide sulla dignità di chi lo ha commesso. La persona non è il suo reato («Non siamo reati che camminano», scrivono alcuni detenuti) e mantiene tutti i diritti umani non incompatibili con la sola privazione della libertà.

"Persona" non è la fotografia di un momento ma sempre contiene la prospettiva di un divenire altro. In nessun caso la possibilità di cambiamento può essere negata e gli sforzi considerati inutili. Banalmente, se uno dalla comune condizione di innocenza infantile è arrivato a fare quel che ha fatto, come escludere che ulteriori sviluppi lo portino a fare, e pensare, tutt'altro? Anche la neuroscienza studia la plasticità cerebrale, cioè la caratteristica del nostro sistema nervoso di reagire all'ambiente, ai cambiamenti fisiologici, alle esperienze superando le condizioni iniziali. I meccanismi dell'apprendimento sono più intensi in età di sviluppo, ma mai completamente bloccati.

Abbiamo quindi un criterio non equivoco per valutare ogni provvedimento di giustizia penale, compresa la gestione delle carceri: chiedersi se tenda o meno alla rieducazione, o se addirittura la ostacoli. La Corte Costituzionale ha mostrato di averlo ben presente nelle decisioni sulla legittimità degli atti.

In generale, ogni menomazione dei diritti dei detenuti diventa un impedimento alla rieducazione, perché sembra dare conferma alla visione di non riconoscimento della pari dignità dell'altro associata alla

commissione dei reati, anziché testimoniare un diverso spirito di convivenza nel rispetto reciproco. L'attuale sovraffollamento, con le sue conseguenze, incide sulla garanzia dei diritti umani, come anche certi regimi detentivi che si richiamano a una durezza fine a sé stessa, certe privazioni o negazioni di domande legittime, tanto più certi episodi di violenza da parte del personale che tradisce il suo ruolo.

Tutto il personale, infatti, e non solo gli incaricati dell'area pedagogica, pur nella diversità di funzioni, dovrebbe convergere verso l'obiettivo finale della rieducazione, affiancato da altre figure come i cappellani, i volontari, i privati e i rappresentanti istituzionali, tra i quali il “garante dei diritti”.

Una persona detenuta per aver commesso reati vive, con maggiore o minore intensità, la sofferenza della sua condizione di separazione, privazioni, obblighi; possono aggiungersi sensi di sconfitta, di colpa, rimorsi nei riguardi di altri ma anche di come si è danneggiata la propria vita. Alla domanda di come avrebbe potuto o potrà andare diversamente non ci sarà solo la risposta da parte di alcuni: «Devo farmi più furbo», ma per tanti può affacciarsi l'ipotesi di dover cambiare qualcosa, di rivedere le proprie sicurezze, di riuscire a percorrere una strada diversa. La prima condizione sarà di sentire su di sé fiducia e stima, e di essere aiutato a ricostruire il senso del futuro e anche del presente.

Il carcere può allora diventare un tempo di ricerca e aprirsi alla speranza. Gli strumenti ricorrenti sono l'ascolto, le testimonianze, i colloqui, le attività di gruppo, il confronto, la comunicazione con l'esterno, l'istruzione, la formazione professionale, la scoperta delle proprie risorse artistiche, delle proprie capacità di dare aiuto ad altri.

E proprio dal disagio, dall'insoddisfazione per le scelte passate, può nascere il bisogno di non accontentarsi di un reinserimento sociale nella legalità, ma di cercare la realizzazione di sé in un'attenzione, un ascolto più profondi, interrogandosi sui va-



Papa Francesco esegue il rito della lavanda dei piedi del Giovedì santo ai carcerati  
© Vatican Media

lori dello spirito, se questo dono della vita, in qualunque circostanza, non chiami a un compito che trascende l'egoismo.

La rieducazione non è rivolta solo alla persona. Una continuità di sostegno al percorso dalla detenzione alla liberazione non dovrebbe scontrarsi con altri muri e difficoltà che ricacciano indietro il cambiamento, con i problemi della famiglia, del lavoro, dell'abitazione, del reddito, dell'assistenza sanitaria, dei servizi sociali, delle amicizie, delle eventuali pratiche religiose e di volontariato, delle attività di tempo libero. Sono tanti gli ambiti da attivare o correggere, tante quindi le radici da “rieducare”, ognuna con qualche responsabilità, tutte intrecciate nel cuore della comunità dove il detenuto spera di rientrare e che a sua volta dovrebbe sperare di riuscire a trasformare una minaccia nell'accoglienza di un fratello.

---

# La giustizia riparativa e la “*casa degli ospiti*”

di Guido Brambilla e Alberto Frigerio



Nell'affrontare la questione del significato del concetto di “riparazione”, Guido Brambilla, già giudice della Corte d'appello di Milano e magistrato di sorveglianza sulle carceri del distretto lombardo, docente di diritto dell'esecuzione penale, nonché volontario presso la Casa di Reclusione di Bollate, e Alberto Frigerio, sacerdote della diocesi di Milano e professore di Etica della vita all'ISSR di Milano,



evidenziano subito come «nel corso della storia pratiche riparative si siano sempre accompagnate, senza mai sostituirla, alla giustizia retributiva in senso stretto». Esaminano poi esempi di forme antiche di giustizia riparativa, per approdare al significato che essa ha assunto dagli anni Settanta e confrontandola con il concetto cristiano di “riparazione”.

Che cosa s'intende oggi per “giustizia riparativa”? Già la parola “giustizia” può essere letta in moltissimi modi e prospettive a seconda del fine che le si conferisce. E che cosa vuol dire, in fondo, “riparare un torto”? La punizione è, come intendono alcuni, un *malum pro malo*, oppure un'opportuna o necessaria correzione in vista di un bene per l'autore di un reato e per la persona offesa dello stesso?

Tralasciando per ora la questione della “giustizia” in sé, in ragione della brevità del presente intervento, soffermiamoci, altrettanto sinteticamente, sul concetto di “riparazione”, osservando, innanzitutto, come nel corso della storia pratiche riparative si siano sempre accompagnate, senza mai sostituirla, alla giustizia retributiva in senso stretto. La giustizia riparativa oggi considera il reato, o meglio il conflitto scaturito dal reato, non solo come un'offesa all'ordine pubblico, ma anche e soprattutto come danno arrecato alla vittima e

alla comunità, cercando di ricostruire i legami sociali. Questa prospettiva ha radici storiche profonde, tra cui il diritto biblico, consuetudinario e le antiche pratiche comunitarie.

## Le antiche forme di giustizia riparativa

Per fare un esempio, nell'antico Israele la giustizia si esprimeva in due forme: il *Rib*, ove la pena era collocata all'inizio del procedimento giudiziario come strumento di riconciliazione e dove l'eventuale castigo non seguiva la legge del taglione in quanto la prima era moderata, graduale e mai estrema, al fine di promuovere il ravvedimento del colpevole; il *Mishpat*, ove la pena era collocata, invece, alla fine del procedimento “giudiziario”, come strumento di punizione.

Tale diversificazione, che includeva, quindi, la prospettiva dischiusa dalla giustizia riparativa tramite procedure di riconciliazione, è rinvenibile anche in molte altre società semplici (Africa, Australia, Nuova



La bilancia, simbolo del *Mishpat*, in ebraico “giudizio”, che dà il nome anche a una sezione del *Talmud*. In inglese: giudizio, giustizia, norma

Zelanda), che si qualificavano per un elevato livello di coesione interna, in cui la gestione del conflitto mirava a ricostituire il legame sociale per evitare l'indebolimento del gruppo. Nelle predette società arcaiche la soluzione delle controversie avveniva secondo modelli conciliativi a base riparatoria, connotati da:

- a) atmosfera informale;
- b) coinvolgimento della comunità nella gestione del conflitto;
- c) verifica del grado di condivisione, da parte della comunità, dal punto di vista delle parti in conflitto;
- d) tentativo di favorire una soluzione consensuale del conflitto;
- e) valenza terapeutica del processo di mediazione;
- f) interesse alla ricostruzione dell'armonia sociale all'interno della comunità;
- g) orientamento del risultato alla comunità e non, in via esclusiva, agli interessi delle singole parti in conflitto.

Tali buone prassi e norme consuetudinarie, molto diffuse anche nella società cristiana europea nel corso del Medioevo, nonché nel Diritto canonico istituzionale della Chiesa, sono state sempre presenti e attive anche durante la successiva formazione degli Stati nazionali moderni, accanto al diritto penale tradizionale retributivo e, anzi, inserendosi nello stesso come preliminari pratiche deflattive. Si pensi ai numerosi tentativi di conciliazione, civili e penali, alla sospensione condizionale della pena con riconoscimento delle attenuanti generiche per avvenuta attività risarcitorio-riparatoria, alla remissione della querela, all'assoluzione per particolare tenuità del fatto, eccetera.

Ma tali antiche forme di risoluzione dei conflitti sono assimilabili alle procedure riparative sorte in seno al movimento culturale iniziato nell'epoca moderna, attorno agli anni Settanta?

### ***Il significato contemporaneo di giustizia riparativa***

Nell'epoca attuale, infatti, anche a seguito del processo di globalizzazione, dell'evoluzione giurisprudenziale, del moltiplicarsi delle fonti giuridiche transnazionali, il diritto penale, come unico sistema di risoluzione dei conflitti, è entrato in crisi così come anche il concetto stesso di “punizione”, inteso come correzione finalizzata al raggiungimento di un bene, e si è assistito a un progressivo, ma incisivo accentramento di interesse sulla figura della vittima.

A partire dagli anni Settanta, si diffuse un movimento originariamente improntato a un utopico abolizionismo penale punitivo e volto a privilegiare la centralità della vittima, appunto, in una prospettiva,

nei confronti dell'autore del reato, più intesa a favorire la ricucitura del legame fra i due contendenti del conflitto e con la comunità, attraverso strumenti conciliativi allora ritenuti incompatibili col carcere e con la stessa idea di punizione e di reato.

Più recentemente, detto filone di pensiero si è mitigato in un più cauto parallelismo con la giustizia penale: recentemente, in Italia, il D.L.vo 10 ottobre 2022, n. 150 (cosiddetta legge “Cartabia”) ha infatti inserito e implementato nello stesso processo penale gli strumenti della giustizia riparativa come la mediazione penale, o quelli, già in precedenza recepiti, come la messa alla prova, i lavori di pubblica utilità, le sanzioni sostitutive ecc.

Senza nulla togliere alla concreta utilità di taluni di tali istituti, si osserva, tuttavia, come la proceduralizzazione istituzionale del paradigma riparativo e il suo inserimento nel processo penale abbiano comportato e comportino non poche aporie, non solo sul versante meramente tecnico-applicativo, ma financo e soprattutto sugli stessi fondamenti della riparazione delle sue origini e delle sue finalità.

In ordine al primo aspetto viene infatti rilevato:

a) la “vittima” (in luogo del concetto penalistico di “persona offesa dal reato”) è espressione connotata da forte emotività tanto da essere diventata categoria “generalista”, quasi come quella, speculare, di “criminale”, “assassino”, “pedofilo”, cioè un assioma, un'espressione congelata e congelante, spesso usata nel dibattito mediatico per orientare i sentimenti del pubblico.

b) Perché la vittima dovrebbe preferire un dialogo o una prassi riparativa invece dell'esercizio del potere statale di retribuzione dell'aggressore?

c) Specularmente, perché l'autore di un reato dovrebbe scegliere un percorso riparativo piuttosto che uno riabilitativo conseguente alla pena?

d) Colui che ha in ogni modo causato un danno, a persone, a cose o all'intera società, per la giustizia riparativa è colpevole? Priva com'è di un'antropologia giuridico-penale, la giustizia riparativa prescinde quindi anche da una valutazione di colpevolezza?

e) Che cosa intende la giustizia riparativa per “comunità” e chi sono le “altre persone interessate della comunità” di cui parla la legge Cartabia richiamate nella definizione corrente di giustizia riparativa e che possono partecipare al percorso riparativo?

f) Che cosa s'intende, propriamente per “riparazione”? Ed è questa prospettabile unicamente o principalmente in un paradigma dialettico o dialogante tra autore dell'offesa e vittima? Gli educatori penitenziari e tutti coloro che partecipano all'opera rieducativa nelle carceri come volontari, i sacerdoti, i medici, gli

avvocati svolgono anch'essi una qualche forma di riparazione?

g) Quali sono le vittime “aspecifiche” della mediazione penale? Possono essere associazioni di vittime? E sono portatrici, soprattutto, degli stessi bisogni, dello stesso dolore e degli stessi interessi della vittima reale?

h) Che cosa s'intende per “conflitto generato dal reato”? Si parla solo del conflitto inerente all'epifenomeno-reato o anche, come spesso accade, ad altri conflitti sottostanti?

i) Come si può riparare nei delitti “senza vittime” o nei reati di pericolo?

l) Come può essere condotto un incontro riparativo fra soggetti che presentino (uno o entrambi) difficoltà cognitive, psicologiche, linguistiche o differenze culturali?

m) Riparazione e rieducazione sono da tenere distinte o hanno ambiti in comune o l'una può essere una forma espressiva dell'altra?

Questi i primi aspetti, attinenti più alla tecnica riparativa in sé per sé considerata. Ma, si osserva come l'inclusione della giustizia riparativa nel dispositivo penalistico significherebbe evidentemente espandere anche il controllo formale statale: l'informalismo della riparazione, in particolare, permetterebbe l'espansione di tale controllo, solo dissimulando quella coercizione che, diversamente, può più facilmente stimolare la resistenza e giustificare la domanda di protezione formale.

### **Riparazione e cattolicesimo**

Non potendoci qui dilungare su altri tantissimi aspetti, alcuni positivi e altri problematici della giustizia riparativa, è importante considerare il concetto di “riparazione” in senso propriamente cristiano, ove pentimento e perdono entrano – a differenza di un meccanismo che ha dovuto necessariamente prescindere per favorire la parte più prettamente negoziale dell'incontro tra reo e vittima – in un percorso comunitario in cui la stessa punizione del colpevole, purché mite, graduale e proporzionata, fa parte di un cammino più ampio e non agonistico, ma inclusivo.

La riparazione cristiana presuppone anzitutto il concetto di realtà del male e della colpa; senza quest'ultima, inoltre, verrebbero escluse la stessa possibilità del perdono e della redenzione. La riparazione cristiana non è dialettica, ma “solidaristica”, è un processo comunitario, in quanto l'“altro” è unito inscindibilmente a me nel percorso di redenzione. Siamo una cosa solo in Colui che ci ha salvato. Cristo ci ha già salvati, in virtù della sua passione, morte e risurrezione, ma – a differenza delle dottrine protestanti – noi sia-

mo chiamati a compiere «ciò che manca ai patimenti del Cristo nella nostra carne», secondo il noto testo paolino (*Col 1, 24*). Riparazione, quindi come “espiazione” e amore. Esso non è un *setting* performativo: è piuttosto, innanzitutto, un rito. La Santa Messa, l'adorazione eucaristica, la preghiera, il digiuno e l'offerta, personale o comunitaria, contengono e sacralizzano la riparazione nella sua dimensione più profonda, simbolica, risonante.

Certo, la riparazione cristiana, se trova il suo punto suggestivo nel mistero celebrato nel rito, si estrinseca poi anche in una compagnia reale; compagnia alla vittima e compagnia al carnefice, condivisione dei loro rispettivi bisogni, aiuto concreto nelle loro difficoltà. Ma tutto ciò è opera, non prestazione. L'opera è innanzitutto libera dalla pretesa di un esito. È, prima di tutto, compartecipazione all'Opera di un altro. Non è la risoluzione del conflitto fra le parti solamente. È un'ascesi, nel corso della quale il conflitto può sciogliersi in verticale, non solo a livello orizzontale, dialettico.

La riparazione cristiana, quindi, ha a suo fondamento l'amore, come più volte richiamatoci dallo stesso magistero petrino: dalla lettera enciclica *Miserentissimus Redemptor* di papa Pio XI alla recentissima, attualissima enciclica di papa Francesco, *Dilexit nos*, della quale, a conferma del tracciato sopra indicato, si riportano due piccoli, significativi frammenti:

Il cuore rende possibile qualsiasi legame autentico, perché una relazione che non è costruita con il cuore è incapace di superare la frammentazione dell'individualismo: si manterrebbero in piedi solo due monadi che si accostano ma non si legano veramente. L'anti-cuore è una società sempre più dominata dal narcisismo e dall'autoreferenzialità. Alla fine si arriva alla “perdita del desiderio”, perché l'altro scompare dall'orizzonte e ci si chiude nel proprio io, senza capacità di relazioni sane. Di conseguenza, diventiamo incapaci di accogliere Dio. Come direbbe Heidegger, per ricevere il divino dobbiamo costruire una “casa degli ospiti” (n. 17). [...]

Proprio perché la riparazione evangelica possiede questo forte significato sociale, i nostri atti di amore, di servizio, di riconciliazione, per essere effettivamente riparatori, richiedono che Cristo li solleciti, li motivi, li renda possibili. Diceva ancora san Giovanni Paolo II che per costruire la civiltà dell'amore l'umanità di oggi ha bisogno del Cuore di Cristo. La riparazione cristiana non può essere intesa solo come un insieme di opere esteriori, che pure sono indispensabili e talvolta ammirevoli. Essa esige una spiritualità, un'anima, un senso che le conferiscano forza, slancio e creatività instancabile. Ha bisogno della vita, del fuoco e della luce che vengono dal Cuore di Cristo (n. 184).

**G.B. e A.F.**

---

# Le carceri europee viste da Strasburgo

di Christian Loda



Christian Loda, funzionario permanente del Consiglio d'Europa, lavora da oltre quattordici anni al Segretariato del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (Cpt). Ha partecipato a più di trenta visite sul campo dello stesso Comitato in luoghi di privazione della libertà personale in vari Paesi quali Italia, Spagna, Croazia, Serbia, Bosnia Erzegovina, Macedonia del Nord, Albania, Cipro, Regno Unito, Montenegro e Romania.

Autore del contributo dal titolo *Il CPT e la questione del collocamento nelle residenze socioassistenziali* nel volume *Il soggiorno obbligato* (2024, il Mulino, pp. 672, € 50), illustra in questo studio alcune problematiche principali riscontrate nelle carceri europee.

**I**l Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti (Cpt) del Consiglio d'Europa è un osservatorio privilegiato per analizzare la situazione e le condizioni di detenzione nelle carceri del continente europeo. Creato nel 1990 su iniziativa di un filantropo ginevrino, il Cpt ha l'obiettivo di sottoporre i luoghi di privazione della libertà personale (quali commissariati di polizia, carceri, istituti minorili, ospedali psichiatrici, residenze socioassistenziali e centri per migranti) a ispezioni periodiche e non annunciate da parte di ispettori internazionali, indipendenti e multidisciplinari (giuristi, medici forensi, psichiatri, ecc.). Questi ultimi hanno il compito di contribuire alla prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, una norma inderogabile del diritto internazionale, e di conseguenza al miglioramento delle condizioni di detenzione.



Membri del Cpt osservano una cella durante una visita in carcere

che istituisce un sistema di ispezioni, che si concludono con la redazione e l'eventuale pubblicazione di rapporti dettagliati che, in primo luogo, evidenziano le criticità dei sistemi penitenziari europei. Citando

le parole del suo primo Presidente, il giurista italiano Antonio Cassese: «La prevenzione e l’ispezione sono la chiave per la buona gestione delle questioni relative ai diritti umani. Il Comitato ha dimostrato che [...] anche i recessi più reconditi delle pratiche statali sono aperti al controllo internazionale».

Dal 1990, il Cpt ha effettuato più di cinquecento visite nei quarantasette (ora quarantasei) Paesi del Consiglio d’Europa, visitando più di mille carceri e istituti penitenziari di diverso tipo nei diversi contesti giuridici e nei vari sistemi penitenziari. Le visite del Cpt si basano su una metodologia, sviluppata nel corso degli anni, che consiste nella verifica dettagliata delle condizioni di detenzione degli istituti penitenziari, attraverso colloqui individuali e riservati con le persone reclusi, nell’analisi della documentazione (registri di custodia, fascicoli medici, registri di servizio del personale penitenziario, sistemi di videosorveglianza, ecc.) e nel confronto con i direttori degli istituti penitenziari e le autorità politiche a livello ministeriale del Paese oggetto di visita. Nel corso degli anni, il Cpt ha sviluppato una serie di standard giuridici elaborati sulla base dell’esperienza diretta che, in molti casi, sono stati incorporati nella legislazione interna di diversi Stati. È inoltre importante sottolineare che i rapporti del Cpt, grazie alla loro attendibilità, rigore e dettaglio, sono spesso citati da tribunali nazionali o internazionali, come la Corte europea dei diritti dell’uomo (Cedu), quando vengono chiamati a decidere su determinati casi giuridici riguardanti le condizioni di detenzione nei Paesi membri del Consiglio d’Europa.

### **Sovraffollamento**

Il sovraffollamento carcerario è una delle questioni più complesse che i sistemi penitenziari europei si trovano ad affrontare da quasi due decenni. Secondo le stime più recenti del Centro studi dell’Università di Losanna, che collabora con il Consiglio d’Europa (*Council of Europe Annual Penal Statistics on Prison Population on SPACE I*), il fenomeno del sovraffollamento carcerario interessa almeno dodici sistemi penitenziari su quarantacinque in base ai dati aggregati<sup>1</sup>. Tuttavia, l’esperienza del Cpt mostra che il sovraffollamento può manifestarsi anche a livello locale e circoscritto a singoli istituti o sezioni, anche in quei Paesi e sistemi che rispettano le proprie ca-

pienze regolamentari. Secondo il Cpt, «il sovraffollamento può trasformare un carcere in un contenitore di esseri umani e vanificare ogni sforzo per dare un seguito pratico al divieto di tortura e altre forme di maltrattamento».

Le conseguenze del sovraffollamento incidono su tutta una serie di aspetti della vita penitenziaria: spazi ristretti, condizioni igieniche precarie, impoverimento della qualità delle cure, stress, peggioramento delle relazioni tra personale e detenuti e maggiori tensioni tra i detenuti stessi, che spesso sfociano in episodi di violenza.



Il Comitato ritiene che la soluzione debba prevedere interventi diversificati e a lungo termine, in quanto non esiste una strategia unica e risolutiva per contrastare il sovraffollamento carcerario. Ha sottolineato anche più volte, per esempio, che la costruzione di nuove carceri o l’aumento della capacità detentiva di un determinato Paese non sono soluzioni ad ampio raggio, né lo sono gli interventi legislativi clemenziali di amnistia o condono, che rappresentano piuttosto una panacea temporanea. Pur non esistendo una ricetta ottimale e universalmente applicabile, secondo il Cpt è necessario introdurre un numero chiuso per modulare l’accesso al carcere al di là di una certa soglia tollerabile e potenziare il dialogo tra i vari operatori dell’esecuzione penale (autorità giudiziarie, penitenziarie e attori della cosiddetta *probation*, la libertà vigilata), in modo da individuare soluzioni *ad hoc* per ogni singolo scenario. Il Cpt ha anche potuto osservare che la Spagna, al contrario dell’Italia, ha saputo fronteggiare il sovraffollamento carcerario in maniera più efficace e duratura nel tempo, grazie, tra le altre cose, al ricorso a misu-

re alternative alla detenzione, a una politica sanzionatoria più oculata e soprattutto a un sistema penitenziario meglio strutturato.

### **Isolamento**

In virtù del proprio mandato, volto alla prevenzione della tortura e, quindi, focalizzato su situazioni precarie e detenuti con profili criminologici complessi, negli anni il Comitato ha condotto analisi dettagliate sul tema dell'isolamento in carcere. Che si tratti di isolamento per motivi di sicurezza, disciplinari o di natura preventiva e protettiva, gli effetti negativi, dal punto di vista socio-relazionale e della salute mentale e fisica dei detenuti, sono stati ampiamente documentati da diversi studi accademici. Tali effetti si possono manifestare quasi immediatamente e aumentano quanto più la misura è prolungata e indeterminata. L'indicatore più significativo del danno causato dall'isolamento è il tasso di suicidi, notevolmente più alto tra i detenuti sottoposti a tale misura rispetto alla popolazione carceraria generale. Purtroppo, le osservazioni del Comitato mostrano che in diversi Paesi esistono misure di isolamento, come il regime speciale, detto 41-bis, in Italia. Nella Federazione Russa e in altri Paesi dell'Europa dell'Est i detenuti in custodia cautelare e gli ergastolani sono sottoposti a misure di isolamento estremamente restrittive, come restare chiusi in cella per 23 ore al giorno senza attività comuni (talvolta senza televisione e prese elettriche), e talvolta sproporzionate (come, per esempio, l'ammanettamento sistemati-

co durante ogni spostamento all'interno del carcere), arrivando in alcuni casi a costituire una vera e propria "seconda pena".

Nel corso degli anni, il Comitato ha sviluppato un sistema di standard specifici per regolamentare il ricorso all'isolamento in tutte le sue forme. In questo caso, il Cpt non adotta un approccio abolizionista, ma richiede interventi mirati in termini di proporzionalità, legittimità e responsabilità, affinché tali misure siano sempre basate su una giustificazione individuale e motivata e siano sottoposte a revisioni periodiche da parte dell'autorità giudiziaria. Secondo il Cpt, il ricorso a tali misure dovrebbe essere limitato al minimo indispensabile e, in caso di utilizzo, dovrebbe durare il minor tempo possibile, al fine di favorire il reinserimento del detenuto nella popolazione carceraria ordinaria.

### **Gerarchie interne dei detenuti**

Un altro problema ricorrente, evidenziato nei rapporti del Cpt che riguardano le visite nei Paesi dell'Europa orientale, è costituito dagli aspetti nocivi e potenzialmente degradanti causati dalle gerarchie interne dei detenuti, che si articolano in vere e proprie caste. Le prigioni sovietiche, infatti, come descritte magistralmente da Aleksandr Solženicyn in *Arcipelago Gulag*, sono sempre state caratterizzate da un collettivismo carcerario basato su un sistema di *governance* incentrato sulla sorveglianza reciproca tra pari e sulla strutturazione della vita carceraria attraverso l'alloggio dei detenuti in grandi dormitori.

Il sistema non ufficiale di autogoverno dei detenuti che ne è scaturito ha creato una gerarchia interna, che suddivideva i detenuti in categorie, o piuttosto caste, che coesistevano seguendo rigorosamente il codice o le regole informali di una certa subcultura criminale. Il collettivismo carcerario è sopravvissuto al crollo dell'Unione Sovietica e diversi Stati dell'Europa dell'Est lottano ancora oggi contro il suo retaggio: gerarchie interne tra i detenuti e il potenziale aspetto di tortura e maltrattamento sistematico.

In tale sistema, la casta più bassa è rappresentata dai cosiddetti "intoccabili", sia in senso letterale che figurato: essi non possono esprimere un'opinione sulla vita in carcere e sulle caste superiori né alzare la voce o opporre resistenza fisica quando vengono percossi da un detenuto di casta superiore. Gli



Christian Loda durante una visita sul campo

“intoccabili” sono permanentemente segregati in posti separati nei dormitori e nelle celle, devono usare servizi igienici separati, mangiare a tavoli separati in mensa usando stoviglie contrassegnate, fare esercizio in una palestra separata e accedere per ultimi al sopravvitto della prigione. Svolgono inoltre tutti i lavori di manutenzione degli spazi comuni, che dovrebbero essere a carico dell’amministrazione penitenziaria. Durante le proprie visite, il Cpt ha ricevuto numerose accuse credibili di violenza tra detenuti, tra cui accoltellamenti con oggetti appuntiti, percosse, ustioni, violenza sessuale, bullismo, intimidazioni e altre forme di violenza psicologica ed estorsione. Secondo il Comitato un fenomeno così complesso, che ha permeato quasi tutti i settori dei sistemi carcerari interessati per decenni, può essere superato solo con un approccio complessivo, preferibilmente sotto forma di piano nazionale incentrato sullo sviluppo di un sistema carcerario moderno, conforme agli standard e ai valori del Consiglio d’Europa (come la conversione dei dormitori in celle meno numerose, il reclutamento di agenti penitenziari che siano in contatto diretto con i detenuti, e la loro adeguata formazione).

### Conclusioni

Nonostante i progressi registrati dal 1990, la situazione delle carceri in Europa presenta ancora numerose e complesse lacune di non facile lettura e di non immediata soluzione. Il Cpt ha certamente avuto il merito di contribuire alla creazione di standard minimi in ambito penitenziario che si sono consolida-

ti nel tempo. Inoltre, il fatto che tribunali nazionali e internazionali facciano riferimento in maniera regolare ai rapporti del Cpt, nel valutare le condizioni di detenzione in vista dell’extradizione di un detenuto o di una potenziale violazione di trattati internazionali, è un ulteriore segno della sua indipendenza e credibilità.

Tuttavia, rimane difficile misurare e accertare concretamente l’impatto delle raccomandazioni non vincolanti di organi di monitoraggio come il Cpt sulla prevenzione della tortura e sul miglioramento delle condizioni di detenzione. Il Comitato rimane fondamentalmente un organo pratico che basa le proprie raccomandazioni su osservazioni dirette e imparziali, di esperti indipendenti e multidisciplinari, il cui unico intento è quello di difendere la dignità più intima di ogni persona per prevenire possibili violazioni dell’articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo. Questo principio può essere pienamente compreso alla luce di quanto scrive san Paolo nella Lettera agli Ebrei (*Eb* 13, 3): «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo».

C.L.

<sup>1</sup> I Paesi che presentano la situazione più critica per quanto riguarda il tasso di sovraffollamento carcerario sono Cipro (166 detenuti ogni 100 posti), Romania (120), Francia (119), Belgio (115), Ungheria (112), Italia (109) e Slovenia (107). Grecia, Svezia, Macedonia del Nord, Croazia e Turchia segnalano un lieve sovraffollamento, con percentuali che si attestano tra il 101% e il 103%. Irlanda e Portogallo, d’altra parte, stanno operando a pieno regime, con tassi rispettivamente del 99% e del 98%.

## Un ponte tra carcere e società

Lunedì 17 marzo è stato inaugurato alla Pinacoteca di Brera il progetto artistico “Superfici dell’Immaginazione” a cura dell’artista Carlo Galli per la Casa di reclusione di Milano Opera. L’intervento artistico intende creare uno spazio di condivisione creativa, offrendo ai residenti nel carcere milanese la possibilità di esplorare e sperimentare nuove tecniche artistiche. I partecipanti – in articolo 21 – saranno coinvolti nella realizzazione di un murale: una straordinaria opera collettiva che trasformerà le pareti dello spazio penitenziario in un racconto visivo e dinamico. L’opera trae ispirazione dall’arte *optical*

degli anni ’60, con una rappresentazione di superfici ipnotiche, con strisce bianche e nere che si fondono e creano nuove forme in continuo movimento, aprendo spazi all’immaginazione: un invito a percepire nuove visioni e nuove possibilità. Il liquido diventa simbolo del tempo stesso: mutevole e plasmabile. La trama di linee che si stringono, si allungano e si intrecciano, evocando la fluidità e la stratificazione del tempo vissuto, trasforma simbolicamente la condizione di detenzione in un linguaggio visivo. Il murale intende creare un ponte tra interno ed esterno, tra carcere e società, tra segno e vissuto.

---

# Accogliere *nella speranza*

*Intervista a don Claudio Burgio a cura di Paola Uboldi*



Don Claudio Burgio, nato a Milano nel 1969, viene ordinato sacerdote nel 1996 e dall'esperienza nella parrocchia di Lambrate, quartiere milanese, a cui viene assegnato, nasce la centralità del rapporto con i giovani. Nel 2000 fonda l'“Associazione Kayrós”, che gestisce comunità di accoglienza per minori e servizi educativi per adolescenti. Dal 2005 è anche cappellano dell'istituto penale mino-



rile Cesare Beccaria di Milano, proseguendo la scia del ruolo occupato per i cinquant'anni precedenti da don Luigi Rigoldi. Per parlare di giovani e carceri, Paola Uboldi l'ha raggiunto nella sede di Kayrós a Vimodrone, dove si è instaurato da subito un dialogo informale ma profondo.

## **Il titolo del tuo ultimo libro è *Il mondo visto da qui* (2024, Piemme), inteso dal carcere...**

Sì, dal carcere, ma anche dalla comunità Kayrós, dove vivo. È un libro che cerca di proporre un itinerario, una chiave di lettura di quella che è la realtà giovanile che incontro. Parlando del carcere minorile va detto che la situazione di questi ultimi tempi è terribile. Non è sempre stato così, anzi: negli ultimi due anni c'è stato un sovraffollamento mai conosciuto in questo ambito; oggi parliamo di 620 ragazzi detenuti in tutta Italia, quindi sempre numeri limitati, però fino a un anno e mezzo fa erano 350. Le carceri minorili sono attualmente 17; pare che altre 3 stiano per essere aperte, a quanto so da notizie del Dipartimento della giustizia minorile, ma in questo momento i numeri sono oltre i posti consentiti, un po' in tutte le regioni italiane. Il Beccaria, che è sempre stato uno dei carceri minorili più grandi, oggi ospita circa ottanta ragazzi a fronte di settanta posti disponibili, e questo è uno dei motivi per cui attualmente c'è molta tensione all'interno degli istituti penali minorili.

Inoltre, c'è stata un'ondata migratoria importante con molti minori stranieri non accompagnati che arrivano soprattutto da Egitto e Tunisia. Nelle onda-

te precedenti i ragazzi che arrivavano in Italia con i barconi dopo viaggi anche traumatici, a volte passando dalla Libia, venivano con un progetto migratorio che passava attraverso la scuola e il lavoro. Oggi no, questi sono ragazzi che arrivano e vogliono tutto subito, perciò sono più esposti a commettere reati e quindi finiscono rapidamente in carcere, tanto che costituiscono la grande maggioranza dei ragazzi detenuti.

## **Quindi c'è una maggioranza di stranieri rispetto ai ragazzi italiani in carcere e in comunità?**

Sì, bisogna distinguere i minori stranieri non accompagnati, che quindi sono qui senza famiglia, dai minori di seconda e terza generazione, che sono nati in Italia, ma non hanno la cittadinanza e vivono in contesti molto disagiati, in quartieri gravemente degradati e iniziano a commettere reati anche come forma di “appartenenza”, di riscatto e di contestazione. Teniamo a mente che in queste situazioni si sentono discriminati, persone di serie B, e tutti questi vissuti inevitabilmente non li aiutano a stare bene.

## **Perché l'appartenenza (o meno) a una comunità, che sia la famiglia, lo Stato, fa la differenza...**

Sì, hanno sviluppato una grande appartenenza al loro quartiere, anche sui social si rappresentano così, con il numero di Cap e cose simili, perché dà loro un'identità. Nel processo identitario che avviene nell'adolescenza, età di transizione, il quartiere può darti consistenza, visibilità. Il caso di San Siro, per esempio, a Milano, è sintomatico, perché si tratta di un quartiere molto degradato, dove non sono state mai pensate delle politiche, per dirne una, di assegnazione delle case con un certo criterio. Questo lo ha portato a essere un microcosmo di delinquenza vera, dove lo spaccio è continuo, notte e giorno. San Siro è il quartiere più popolato di minorenni a Milano, quasi tutti stranieri di seconda generazione, terza anche, ormai. E loro vivono il quartiere anche di notte perché non hanno l'idea di una famiglia come possono averla i nostri ragazzi italiani, la loro famiglia è il quartiere, per cui è normale che un bambino di sei o sette anni sia in giro di sera da solo, perché è un po' questa famiglia-quartiere che pensa a lui.

Questo porta a un disagio molto profondo, ma anche a quel sentimento di familiarità che cercano: fin da bambini si sentono unicamente appartenenti al quartiere. E se, come è successo, ci si entra con nove blindati della polizia, si capisce perché scatta la sassaiola; è come se dicessero: «Io difendo il mio territorio, voi non ci avete dato nulla, non ci avete aiutati in nulla, adesso venite anche qua sul nostro territorio?».

### **Di che età si parla quando parli dei tuoi ragazzi?**

Per noi vuol dire dai 14 anni in su, perché in Italia si è imputabili da quell'età; al Beccaria e qui in comunità parliamo di ragazzi dai 14 più o meno ai 21 anni. Però, per esempio, nel quartiere di San Siro dove operiamo, anche con una sorta di “educativa di strada”, abbiamo anche ragazzi molto più piccoli e più grandi.

### **La frase “non esistono ragazzi cattivi” colpisce sempre tanto; verrebbe da chiedersi: ma allora tutto il male che fanno, anche a loro stessi, da dove viene e che significato ha?**

Il mistero del male ha sempre molte sfaccettature, non c'è mai una spiegazione semplice o univoca, ma è sempre data da più fattori, secondo me soprattutto ambientali, perché ritengo che una persona, un bambino, non nasca cattivo. Viene da un ambiente, innanzitutto familiare, ma poi appunto anche quello del quartiere, degli amici, del gruppo, dei *social*: tanti fattori, una serie di concause che, unite poi alle qualità del soggetto e alla sua situazione personale, generano dei vissuti. Se dovessi usare una parola di-

rei che c'è in questi ragazzi un malessere esistenziale, che poi magari nella loro consapevolezza si riduce alla mancanza di soldi, del bene-avere. In realtà è proprio un vuoto di senso: «Io perché sono al mondo?». È una profonda solitudine che rischia di diventare isolamento e che poi degenera in tanti vissuti. Anche le sostanze sono un altro fattore – di cui si parla tanto, ma sempre troppo poco, perché ci si è abituati – che fa degenerare veramente tutto. A partire dalle “canne”, che sono sempre poco considerate ma dicono di un quadro depressivo, e se poi intervengono altri fattori della vita possono portare ad altre sostanze.

La depressione è un tema presente, sono sempre più frequenti episodi psicotici nei ragazzi, anche al Beccaria. Solo che poi noi Istituzioni e adulti ultimamente ricorriamo spesso a un contenimento coercitivo: il carcere già lo è, ma mi riferisco soprattutto alle cure farmacologiche. C'è secondo me un'eccessiva medicalizzazione dei minorenni. Per esempio, ero qui poco fa con un ragazzo di tredici anni che semplicemente non riesce a stare da nessuna parte, quindi esce sempre. Però ragiona benissimo, i motivi per cui non riesce a star bene li esplicita, quindi io mi stupisco quando l'unica soluzione diventa un Tso. Penso che comunque l'ospedale lo dimetterebbe il giorno stesso, perché non ci sono elementi per dire che ha avuto un episodio psicotico importante, grave, che giustifichi la decisione di trattenerlo. C'è una tendenza nei servizi sociali, anche nel mondo educativo a volte, a pensare che molti ragazzi siano semplicemente da contenere.

### **Quindi un trattamento farmacologico ancora prima che, magari, un percorso di psicoterapia?**

A volte non ci sono neanche delle diagnosi conclamate, come si fa una diagnosi a tredici anni? Si può fare, però se leggi la sua biografia, ti fai raccontare la sua storia per come la può capire lui, è chiaro che c'è già tutto. E allora capisci che non è facile intervenire, quello è un ragazzo sicuramente destinato al Beccaria appena compiuti i quattordici anni. Però bisogna comunque provare, e non subito solo con la forza, come a dire: o il Beccaria o le medicine.

### **Una terza via?**

La via è quella di avere con lui un rapporto, perché il problema è la solitudine. Per esempio, un ragazzo della Comasina, che non ha nessuno, non ha famiglia, si è tuffato nel quartiere e il quartiere è diventato la sua famiglia. Ci sono delle persone che sono state in carcere, che adesso hanno quaranta o cinquant'anni, che sono la sua famiglia. Capisco che

---

per un assistente sociale, per noi benpensanti, non sia concepibile. Il problema è che questo ragazzino ha avuto solo queste come figure familiari, cioè per lui qualcuno che gli compra le scarpe, o che lo ospita a dormire, è come una famiglia. Chiaramente non va bene, soprattutto per un ragazzo di tredici anni, ma non puoi non ascoltarlo nelle sue ragioni, nel modo in cui ti racconta la sua storia. E vuol dire che non c'è stata nessun'altra figura positiva vicina; perciò, se neanche qui incontra delle figure adulte che se lo prendono a cuore, che stanno con lui... Non mi stupisce per esempio che adesso sia uscito e tornerà stasera. Lui ha proprio bisogno dell'attenzione dell'adulto. I tentativi si possono fare, però poi bisogna avere gli adulti giusti. E questo è un altro dei problemi della comunità.

### **Non ci sono questi adulti giusti?**

Non è facile trovare educatori, in questo periodo è veramente difficilissimo. Soprattutto educatori di personalità, non per forza con esperienza, ma che abbiano una personalità educativa.

### **In condizioni di restrizione e di condivisione forzata, come viene valorizzata l'unicità e la dignità di una persona?**

Innanzitutto, si passa da una cura. Una cura fatta di bisogni primari, ma anche di altro. L'ascolto, stando in questa comunità e al Beccaria, per me è fondamentale. Se un ragazzo non si sente visto e ascoltato, difficilmente si consegnerà, si fiderà e di conseguenza potrà immaginare un percorso progettuale. È fondamentale creare le condizioni che poi aiutino a incrementare la fiducia. L'azione fondamentale è la presenza, l'accompagnamento, anche nelle cose più informali, più normali, anche negli aspetti accuditivi, a seconda poi dell'età del ragazzo.

L'ascolto è essenziale. Non è scontato, perché vedo spesso l'interventismo dell'adulto che si sovrappone, non lasciando neanche parlare il ragazzo. I ragazzi a volte ti raccontano, magari facendo narrazioni improbabili di come sono andate le vicende, però il vero accompagnamento è quello, comunque, di prendere sul serio le cose che ti dicono e poi provare con loro a rileggerle in un'altra maniera. Per esempio, se dicono: «Ho fatto un reato perché volevo aiutare mia mamma, perché siamo solo io e lei», questo va ascoltato. Il bisogno di dire che sono in una situazione di povertà e difficoltà va ascoltato per cogliere anche l'aspetto di bontà di un desiderio del genere, e questo bisogna riconoscerglielo, prima ancora del reato. Dopodiché, rileggere insieme significa dire: «Magari, questo stesso obiettivo nobilissimo e legiti-

timo può essere raggiunto in un altro modo. Senza che ti dica io, adulto, qual è il modo, proviamo a cercarlo insieme». Allora il ragazzo è disposto anche ad ascoltarti, e magari è lui che ti chiede: «Ma perché, tu cosa avresti fatto?». Il dialogo quindi parte da una reale stima di quello che i ragazzi dicono, anche se, chiaramente, te lo dicono con le loro possibilità, non solo linguistiche.

Molto spesso il reato stesso è un'invocazione d'aiuto, quindi anche leggere con loro il perché, il come è andata la faccenda, è importante, perché il reato è un dato oggettivo; quindi, non ne parli con lui per infierire o per giudicarlo. Per esempio, qui al Beccaria io lo dico ai ragazzi che il reato è indice di qualcosa, che quindi va decifrato e rintracciato. Questo è possibile farlo quando un ragazzo non si sente giudicato, ma si sente ascoltato e allora è anche in grado di dirti cosa è successo, cosa voleva fare, com'è andata. A quel punto dal reato, dal racconto, si può costruire insieme un rapporto educativo e anche una confidenza, una fiducia che poi può aiutare.

**Ho letto recentemente i discorsi di don Primo Mazzolari sul carcere nel libro *Oltre le sbarre, il fratello* (2025, EDB Edizioni). Uno dei temi che tocca don Primo è quello del pentimento e del perdono, dicendo che quando una persona capisce di aver commesso un reato si apre un percorso interiore di ricerca del perdono. Magari, dice lui, qualcuno può obiettare che «nelle carceri non ci sono questi momenti di confronto e di pentimento», magari c'è più spazio per «pensieri di rancore e di rivolta», eppure a chi dice questo ribatte: «Bisognerebbe riuscire a cancellare l'uomo per togliergli dal cuore questa voce segreta che lo giudica senz'assolverlo, in attesa che un altro tracci su lui il segno del perdono». In definitiva, l'esigenza del perdono è inestirpabile, ma il pentimento c'è in tutti? Quanto in fondo bisogna arrivare per raggiungerlo?**

Io ho a che fare più con ragazzi giovani, quindi il pentimento è frutto di un cammino. Ci sono ragazzi che si pentono subito, soprattutto quando hanno commesso reati molto gravi, però tendenzialmente su certi tipi di reati, come lo spaccio, non c'è un pentimento, perché si parte dalla precomprensione che tutti fanno così e che fondamentalmente è un modo per sopravvivere, quindi che male c'è? Magari anni fa, considerando la mia esperienza di vent'anni al Beccaria, capivano che era un reato, oggi non c'è nemmeno questa percezione, quindi il pentimento non è più il presupposto di un cammino, ma ne diventa quasi l'esito. Bisogna allora concedere un



Il cancello sempre aperto della comunità Kayrós e la scritta “Non esistono ragazzi cattivi”, apposta all’ingresso, che si legge dall’interno

perdono a prescindere, in una condizione di benevolenza, che non è perdonismo, ma è proprio dire: accetto che tu sia anche così, che pensi sbagliato, che non ti penti nemmeno, però io ti guardo come una persona che potrà farcela, potrà sviluppare un pentimento vero. È un po’ come, nel caso dei minorenni, quello che si chiama il percorso di “messa alla prova”: un tempo, fino a un po’ di anni fa, la condizione perché un magistrato potesse accordare questa “messa alla prova” ai ragazzi era l’ammissione del reato, insieme alla consapevolezza del disvalore dell’azione. Oggi paradossalmente i giudici danno la “messa alla prova” anche se quella condizione non c’è, ma l’obiettivo si è spostato, il percorso diventa un tempo nel quale si spera che il ragazzo si renda conto del disvalore; quindi, non è più il presupposto ma l’obiettivo della “messa alla prova”. Per questo secondo me è importante, soprattutto con ragazzi che sono giovani e magari non hanno davvero la percezione di quanto è accaduto, sbilanciarsi nel perdono, in un amore che ha un significato alto.

A quel punto sono i ragazzi che dopo un po’ si chiedono: «Come mai? Cosa c’è sotto?». Questo *precedere*, questo perdono che accordi anche prima, in realtà muove delle domande e le domande sono secondo noi il presupposto per un vero pentimento. Perché quando un ragazzo arriva a interrogarsi e a dire: «Ma perché questa persona mi accoglie? Perché parla con me dopo che ho commesso un omici-

dio?»; quando vede la dedizione di una persona che lo dovrebbe magari solo condannare, giudicare o allontanare eppure, si chiede, «Perché si occupa ancora di me?». Questo, secondo me, è quel che smuove l’interiorità anche dei più giovani e che li conduce a una domanda. È la domanda che poi fa scattare un percorso: se io non mi domando nulla non posso cambiare, non posso neanche chiedere perdono, non mi interessa, e spesso arrivano così in carcere e a Kayrós. Davanti ai volontari in carcere alcuni si chiedono perché ci siano, o perché ci sia un prete, e lì non si tratta tanto di dare una risposta con parole o argomenti clamorosi, ma è proprio la dedizione che spendi anche senza parlare che forse convince di più.

Bisogna prima spendersi, ed è quello che un po’ la cultura giustizialista di oggi non capisce perché dice: «Tu sbagli, tu paghi... Ti devo anche ascoltare? Ti devo perdonare, voler bene?», che è legittimo, perché quando uno è ferito da un torto subito lo puoi anche comprendere, però è anche poco lungimirante come modalità di accompagnare. Oggi la società non è resa sicura dalle norme coercitive o dall’inasprimento delle pene, ma se recuperi delle persone che si riconciliano con sé stesse, con gli altri, con la società.

### **Perché poi escono dal carcere, per cui...**

Esatto, e quindi la giustizia riparativa è un modello di giustizia assolutamente interessante perché ha

---

tre attori, non solo l'autore del reato. Nella giustizia ordinaria oggi si condanna l'autore del reato, ma la giustizia riparativa rimette al centro anche la vittima, che ha pari diritti di essere accompagnata, aiutata, nella sua libertà, e il terzo soggetto, che viene sottovalutato, è proprio la comunità. Il percorso della giustizia riparativa non è semplicemente qualcosa che si gioca tra chi ha subito e chi ha agito, ma diventa importante anche la comunità, la società civile, perché riconciliare due persone fa bene a tutti.

È un percorso che proponiamo anche qui a Kayrós, per esempio con i cancelli aperti giorno e notte, che è un simbolo: anche se li chiudi, non è che un ragazzo non sappia scavalcare questi muretti; quindi, è più una sfida simbolica per dire ai ragazzi: nessuno ti obbliga. Cioè, o capiscono che sono qui per il loro bene e quindi li trattiamo da adulti, senza infantilizzarli, cioè non partendo dall'idea che tanto non possono capire e quindi li dobbiamo chiudere dentro. Perché si tende a infantilizzare il mondo del carcere – anche quello degli adulti è connotato da parole infantilizzanti (“la domandina”) –, e invece la nostra idea è quella di dire: anche se hai quattordici anni la testa ce l'hai, per quante ferite tu possa avere, per quanti comportamenti bizzarri tu possa tenere, io non ti tratto da malato, e nemmeno da bambino, quindi per me sei un uomo. E come tale ti tratto, perché sei in grado di decidere.

### **E loro come rispondono, per esempio, ai cancelli aperti?**

È quello su cui ci stiamo interrogando adesso, perché fino a due o tre anni fa funzionava molto bene, erano ragazzi però forse un po' più grandi, forse non così coinvolti dai social e da tutto quello che sono il mondo e la cultura trap, e quindi erano più disposti a riflettere, erano quasi stupiti di questa libertà e se la giocavano bene, o quantomeno ci provavano. Adesso, negli ultimi tre anni, i ragazzi, soprattutto i minori stranieri, non riescono a percepire questa cosa. Non abbiamo un linguaggio comune, abbiamo approcci culturali diversi, per cui c'è un po' di fatica, ma noi non abbiamo rinunciato lo stesso a questo metodo. Però in quanto a fughe non ne abbiamo, sì, qualche volta fanno la fuga notturna, lasciando le sagome nei letti, poi tornano alle sei. Purtroppo è chiaro che dobbiamo segnalare in questi casi perché sono in misura cautelare, però queste rimangono le cose dei bambini, dei più piccoli. Invece dopo si responsabilizzano, inevitabilmente, perché capiscono che non stiamo col fiato sul collo, e se non ti controllo in maniera coercitiva allora mi ascolterai magari anche di più, questa è un po' l'idea.

### **Tu sei un prete, però immagino che la tua sia una vita diversa da quella che faresti in una parrocchia. Come vivi la Chiesa?**

Hai detto bene, «sei un prete», perché se dovessi dire «faccio il prete», non sarebbe vero. Io ho anche una parrocchia, quindi le prassi, le mansioni del prete di parrocchia ci sono, però è chiaro che questo è un ministero che magari non ti permette di fare il prete, cioè di svolgere delle funzioni riconoscibili. In carcere non è detto che ti chiedano di Dio o che ti chiedano i sacramenti; capita che qualcuno chieda di confessarsi, però tendenzialmente non succede. A un certo punto, mi ricordo, negli anni mi sono detto: qui, come annuncio il Vangelo? Cioè, come faccio il prete? Perché annullate tutte quelle classiche mansioni da prete, cosa mi rimane? Quindi c'era la critica, o magari la perplessità, di dire: ma sto facendo l'assistente sociale? Invece mi sono convinto che i ragazzi percepiscono che sei un prete se lo sei, non solo se lo fai. Negli anni, per fortuna, ho anche capito che le domande di fede ci sono nei ragazzi, ma non sono domande istituzionali, prefabbricate, come in realtà può essere in un oratorio, in parrocchia. Qui infatti anche quello che ti chiedono non è abituale. L'ultimo caso, simpaticissimo: «Don, mi puoi benedire il motorino che ho rubato?». Capitano queste cose fuori dal comune, ma a volte ci sono domande più serie. Però il prete, per come lo vivo io, è uno che deve vivere una testimonianza cristiana senza avere la pretesa di fare le cose del prete e senza avere la pretesa che magari per anni uno ti recepisca come prete; è proprio un annuncio in totale perdita. Poi (è da venticinque anni che vado al Beccaria e che vivo qui in comunità) cominci a capire che ti hanno visto come prete, o che magari attraverso te e quel tuo modo di essere prete si sono posti delle domande di fede, o magari hanno fatto anche delle scelte. Io sono stupito, per esempio, quando alcuni dei miei ragazzi mi chiedono di sposarli o di battezzare i figli: è paradossale che io non ho fatto il prete con loro per moltissimi anni e poi sono loro a chiedermi di farlo. Quindi quello che forse è giusto è che noi dobbiamo essere credibili, poi non è sempre facile, ma bisogna avere la tendenziale coerenza che sappia di Vangelo: quella ancora la captano, la vedono. Per questo io dico che sono fortunato per il mio ministero, è una grazia perché sono quasi obbligato a essere un po' più credibile. Anche perché loro si accorgono di tutto, e se non sei secondo il Vangelo te lo fanno capire subito, dalle cose anche più simpatiche, come quando è venuto un prete a cena, ha fatto il segno della croce prima di mangiare e poi allora anch'io l'ho fatto, e quello di fianco mi ha detto: «Don, ma se non lo fai mai». Anche su altre cose molto più

serie come la morte, domande del tipo «Come te la spieghi?» oppure, «Dio dov'è? Nella mia storia io non credo in Dio perché Dio non vuole il mio male, quindi o non c'è, oppure perché mi ha messo in questa situazione?». È chiaro che molte sofferenze, molte situazioni di dolore parlano di un'assenza di Dio, allora l'essere prete è anche illuminare il dolore, dare un significato nuovo a quello che vivono.

Adesso per esempio c'è un ragazzo che purtroppo è andato in carcere per omicidio, proprio in questi giorni, chi se l'aspettava? Un ragazzo su cui io personalmente ho dato tantissimo, abitava con me, addirittura faceva l'aiuto educatore qui da noi. Poi una serata sbagliata, perché queste cose sono imponderabili purtroppo, e resti dentro. Come farà a recuperare? Sono domande che mi pongo anch'io nei suoi panni, e poi quando lo incontrerò inizieremo un cammino lo stesso. E lui è un ragazzo che non aveva una vita di fede, però che ha fatto tanta strada, ha vissuto prima nel suo paese in Polonia senza una famiglia, poi è stato adottato, ha vissuto molte difficoltà con la famiglia adottiva, per quanto abbia sempre fatto tutto bene – scuola perfetta, persino un anno di giurisprudenza –, per poi perdersi completamente... Perché? Come fai a dire da dove viene quel male lì? Ma chi sa cos'ha vissuto da piccolo? Per quello sostengo che non si può giudicare affrettatamente; certo che,

davanti a un omicidio, se tu la vai a raccontare è facile che ti prendano per buonista, ingenuo, perdonista a oltranza... Però nonostante tutto – perché è un atto gravissimo quello che ha commesso – è chiaro che devi anche provare a capire da dove viene, come nasce un omicidio del genere. Bisogna, come dicevo, anteporre una visione misericordiosa, che non vuol dire “va bene, non è successo niente” – intanto i suoi vent'anni minimo se li fa –, vuol dire accompagnarlo, se lui vorrà, anche durante la carcerazione. E magari anche lui un giorno si aprirà a qualcosa di diverso da quello che finora è stata la sua vita.

### **È la speranza cui invita il Giubileo...**

Che non è l'ingenuo o banale ottimismo di chi dice «Ma sì dai, qualcosa cambierà»; la speranza secondo me è un cammino, è un motore che però esige davvero un cammino lungo. Poi la speranza non è solo una conquista del soggetto, cioè non è che io posso sperare con le mie forze, le mie capacità: io penso che sia anche un dono, un dono dall'alto, un *kairós* appunto, un'opportunità che tu puoi cogliere, puoi intuire, puoi vedere se qualcun altro te la fa vedere. Quindi la speranza è molto più dell'ottimismo: è un cammino che esige anche decisioni da parte del soggetto, ma a volte non basta. È qualcosa che arriva da fuori.

---

# Il futuro dei detenuti

di Fabio Romano



L'universo della giustizia è un mondo di relazioni complesse che coinvolgono i detenuti, l'amministrazione carceraria, la Polizia penitenziaria, gli operatori, i magistrati, gli avvocati, i volontari. Sarebbe auspicabile un maggior lavoro congiunto tra queste realtà presenti negli istituti penitenziari, nel rispetto ognuno del proprio ruolo, con l'obiettivo di un completo supporto al reinserimento del reo nella società e con uno sguardo attento anche alle vittime. Per fare questo, però, ci vuole un "punto di luce" a cui guardare ed esso è offerto dal volontariato. È quanto sottolinea Fabio Romano, presidente dell'"Associazione Incontro e Presenza" ([incontroepresenza.org](http://incontroepresenza.org)), un'opera di carità che nasce a Milano nel 1986 e opera principalmente sul territorio milanese supportando i reati sia durante la detenzione sia per il reinserimento in società e nel mondo del lavoro. Il volontariato in carcere è un gesto di carità e la possibilità concreta di testimoniare che è possibile e bello vivere in un "altro modo", così da coinvolgere il detenuto e trasformare la permanenza in carcere in vera possibilità di un nuovo inizio.

## Il ruolo dei volontari

Nella vita è interessante avere delle domande che contribuiscano a prendere sul serio la realtà dell'esistenza umana. C'è una domanda che risona spesso nella testa e nel cuore: «Ma può un uomo vecchio rinascere?». All'apparenza potrebbe suonare un po' strana, ma essa racchiude in sé la scoperta del senso della vita di tante persone, di incontri, di sguardi, e la presenza di uomini e donne conosciuti in momenti particolari della loro esistenza.

Gli "incontri" che fanno scaturire questa domanda si possono fare in varie realtà, in un ospedale di fronte alla malattia e alla sofferenza fisica, in strada con persone che non hanno più nulla e nessuno, si possono fare anche in carcere, perché anche lì ci sono uomini e donne che, nonostante abbiano sbagliato, possono rialzarsi, ripartire e rinascere.

L'"Associazione Incontro e Presenza", nata quasi quarant'anni fa, opera nel mondo della detenzione con la prospettiva di incontrare le persone detenute e provare a costruire dei rapporti con donne o uo-



mini reclusi. L'occasione dell'incontro serve a riacendere la "domanda", che non nasce da una visione ottimistica della vita né elimina la realtà e/o il reato commesso, ma esprime la speranza che deve entrare come novità nella vita di ciascuno.

Se è vero che la pena non cancella la dignità umana e che dovrebbe trasformare la colpa in responsabilità, occorre chiedersi come possiamo stare di fronte a ciò che si incontra nelle frequentazioni carcerarie e continuare a credere che anche la vita del

colpevole ha diritto a una speranza in un futuro migliore.

### **Prigione, espiazione e riabilitazione**

La prigione, non solo per un dettame costituzionale, non dovrebbe essere vista come un atto conclusivo di giustizia, quasi tombale, ma la prima tappa, forse necessaria e a volte forse anche no, propedeutica a una procedura che tende alla riabilitazione di chi ha sbagliato verso la sua riammissione nella società.

Certamente, non bisogna mai dimenticare il perché si è arrivati in quel luogo, non si può far finta che non ci siano delle vittime dietro a una condanna, ma è fondamentale aiutare

a capire che il male commesso non è l'ultima parola sulla vita di un uomo e che in ogni caso ci si può rialzare, in ogni situazione si può ridiventare, o finalmente diventare per la prima volta, uomini nuovi.

L'espiazione della condanna è un periodo in cui bisognerebbe cercare di riprendere in mano la propria vita, riflettere sul male commesso, ristabilire i rapporti che si sono fratturati, ricostruire un percorso di speranza o magari intraprendere per la prima volta una strada diversa, di legalità, di novità, e anche provare a risarcire concretamente i danni causati.

Nel cercare di comprendere e accompagnare la difficoltà della privazione della libertà, normalmente il volontario che entra in carcere porta un contri-



Volontari nel carcere di Opera

buto di speranza e un'occasione di testimoniare che è possibile vedere all'opera la vittoria sulla sofferenza, sul dolore, sull'errore, dentro la realtà quotidiana, qualunque essa sia, senza censurare niente anche in un luogo dove ci si aspetta di tutto, ma non certamente questa novità.

La presenza nelle carceri di realtà come “Incontro e Presenza” è un piccolo segno che attraverso la fragilità umana, dei volontari stessi e delle persone incontrate, è possibile ridestarsi dall'indifferenza che contraddistingue il nostro tempo su alcune tematiche, e nei rapporti con i detenuti si può toccare con mano che nel cuore dell'uomo al fondo abita un desiderio di bene che non conosce confini e che, se ben indirizzato, può contribuire alla costruzione di

un uomo in un mondo migliore, nonostante questi individui siano dentro un carcere e siano giudicati dalla società come persone “sbagliate”. Tornano alla mente le parole del Papa, che in una delle occasioni in cui si rivolgeva agli operatori nei penitenziari disse: «Il vostro lavoro è nascosto [...] ma essenziale. Una presenza per chi è caduto è fondamentale per costruire un futuro con la possibilità di tessere giustizia e speranza».

Ed è tanto vero questo che attraverso il colloquio tra i detenuti e i volontari si crea un'occasione di apertura reciproca che nella vita carceraria non esiste, forse neanche nella vita di tutti i giorni, nonostante nella vita del penitenziario si condivida tutto,



Scuola in carcere, a Rebibbia



Volontari nel carcere di Busto Arsizio per allestire con i detenuti il presepe, nel 2022



Il coro dei detenuti di San Vittore, a Milano

la vita, il cibo e le giornate, magari anche per tanti anni, ma è difficile potersi aprire liberamente fino in fondo e in modo sincero. Per questo è importante operare in carcere per promuovere l'integrazione e il sostegno dei detenuti che può passare anche per la semplice valorizzazione delle energie e delle capacità positive, magari a loro ancora sconosciute, di studio, di lavoro, di ricostruzione della propria identità. L'irrompere di una realtà dura da affrontare e prendere sul serio, innanzitutto per chi entra da fuori, è un'occasione in cui spalancare nuovamente la ragione, anche per i volontari. Ma il sostegno morale durante il periodo della detenzione non esaurisce il tema.

### **La riammissione in società**

I bisogni primari si amplificano nella fase post condanna, perché il rientro concreto e cruciale nella società civile passa attraverso un graduale coinvolgimento del territorio, per l'accompagnamento nel periodo dei permessi premio, nell'esecuzione delle cosiddette "misure alternative" (modalità di pene diverse dalla pura carcerazione, quali semi-libertà, affidamento in prova, arresti domiciliari) e a fine pena nel difficile momento della ricerca del lavoro, della casa e comunque delle relazioni che tendono all'obiettivo di cominciare una vita nuova.

Qui entra in gioco inevitabilmente la modalità di riabilitare il reo e la condizione di vita dei detenuti nei penitenziari che, spesso nel nostro sistema carcerario, non favoriscono questi nuovi inizi. In questo scenario le carceri e la pena sono la conseguenza dell'idea di giustizia che dovrebbe essere presente in ciascuna società e qui si potrebbe aprire un trattato sulla situazione attuale. L'universo della giustizia non deve limitarsi alle sole condizioni dei detenuti, perché è un mondo di relazioni complesse che coinvolgono l'amministrazione

carceraria, la Polizia penitenziaria, gli operatori, i magistrati, gli avvocati, i volontari e questo sistema fatica a guardare alla possibilità di riabilitare chi ha sbagliato e cercare di riparare con chi è vittima.

Premesso che i volontari sono "ospiti" degli istituti penitenziari e sono una piccolissima ma importante presenza, bisogna tenere in considerazione tutti i rappresentanti delle istituzioni che lavorano lì e che, a differenza delle realtà di volontariato operanti nel tempo libero dal lavoro, sono in prigione tutti i giorni, più o meno reclusi senza aver commesso reati.

Senza nulla togliere a chi opera professionalmente in questo mondo, non bisogna però dimenticare che le opere di carità esistono e sono possibili solamente grazie alla preziosa disponibilità di uomini e donne che volontariamente si impegnano per andare a trovare i detenuti, e questo è un dono di libertà gratuita, un gesto di carità ed è la possibilità concreta di testimoniare che è possibile e bello vivere in un "altro modo". Vedere o intravedere qualcuno che ha incontrato qualcosa di bello è sempre coinvolgente e contagioso, perché la permanenza in carcere non sia solo un tempo inutile da trascorrere, ma sia la vera possibilità di un nuovo inizio.

A tal proposito, sarebbe auspicabile un maggior lavoro congiunto tra le varie realtà presenti negli istituti penitenziari, tra i loro rappresentanti, nel rispetto ognuno del proprio ruolo ma, insieme, con l'obiettivo di un completo supporto al reinserimento del reo nella vita di tutti i giorni, con uno sguardo attento e operativo anche alle vittime, che spesso passano in secondo piano, con il desiderio di rialzarsi dopo ogni caduta e di ripartire. Ci vuole, però, un punto di luce a cui guardare perché il buio non abbia mai l'ultima parola.

**F.R.**

# Le mie *prigioni*

di *Giorgio Paolucci*



Dopo tanti anni a guardare al carcere con gli occhi del giornalista, da qualche tempo Giorgio Paolucci, scrittore e firma storica di *Avvenire*, di cui è stato anche vicedirettore, ha cominciato a farlo con occhi diversi. «Ho scoperto un mondo, per molti versi inatteso, che è diventato una presenza importante della mia vita». Contribuisce a questo quaderno con le storie di persone detenute che ha incontrato frequentando la Casa di reclusione di Opera, alle porte di Milano, come volontario dell’«Associazione Incontro e Presenza».

**D**opo tanti anni in cui guardavo il carcere con gli occhi del giornalista, da qualche tempo ho cominciato a farlo con occhi diversi. E ho scoperto un mondo, per molti versi inatteso, che è diventato una presenza importante della mia vita. Frequento la Casa di reclusione di Opera (alle porte di Milano) come volontario dell’«Associazione Incontro e Presenza», incontriamo le persone detenute per colloqui individuali. Nessun progetto, nessuna attività specifica, tanto che alla domanda «voi cosa fate in carcere?», si potrebbe rispondere – un po’ provocatoriamente – «niente». È un dialogo sulla vita, la loro e la nostra, mettendo in comune l’umanità, domande, desideri e sofferenze che abitano il cuore di ciascuno di noi. Potrebbe sembrare poco, invece è ciò che chi vive in carcere desidera di più: un volto a cui guardare e da cui essere guardati, qualcuno che ti ascolti, un amico con cui condividere un po’ della propria vita. Qualche esempio può aiutare a capire, più di tante spiegazioni.

## **Mattia il bocconiano**

Mattia ha da poco compiuto diciotto anni quando finisce in galera per avere commesso un reato molto grave in un momento di follia, pentendosi subito

dopo ma senza potersi sottrarre alla giusta punizione. Quando entra in prigione per scontare una lunga detenzione fa una promessa alla madre: avrebbe proseguito la scuola, e così è stato. Conseguita la maturità, grazie a una borsa di studio si iscrive in carcere all’università Bocconi e dopo tre anni si laurea in Economia e Management, poi ottiene la possibilità di frequentare l’università e con un’altra borsa di studio inizia il cammino del master in Marketing e Comunicazione che ha concluso nel 2023, primo detenuto a conseguire questo prestigioso traguardo. Un giorno importante per lui, la sua famiglia, gli amici, gli educatori del carcere di Opera che l’hanno accompagnato in questi anni, ma anche per i detenuti (millecinquecento quelli iscritti alle università italiane) che hanno intrapreso un percorso analogo.

«Ogni carcerato che comincia a studiare è una branda che si svuota»: è una frase che circola negli ambienti penitenziari, dove molti ristretti trascorrono le giornate oziando sul letto e pochi – troppo pochi, anche a causa di un’offerta formativa inadeguata – dedicano tempo ed energie a migliorare la loro istruzione e a porre le basi per un reinserimento attivo nella società. In un presente carcerario che viene spesso vissuto come un tempo sospeso, c’è chi



I due francobolli con i quadri di Marcello D'Agata scelti dalle Poste Vaticane

costruisce un futuro che desidera radicalmente diverso dal passato. È accaduto a Mattia, che ha deciso di percorrere la via dello studio come strada del suo riscatto e che da due anni ha cominciato utilizzando l'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, che permette di svolgere attività fuori dal carcere. Dentro il suo percorso c'è una grande determinazione, unita al desiderio di dimostrare che il reato commesso non è l'ultima e definitiva parola sulla sua esistenza, che dopo ogni caduta ci può essere una ripartenza, che il cuore dell'uomo è fatto per il bene anche se il male spesso riesce a prevalere.

La salita dall'abisso in cui Mattia era precipitato è costellata di fantasmi: notti insonni popolate da incubi in cui riviveva le sequenze del reato commesso, tante lacrime amare, il desiderio di chiedere perdono che continua a convivere con la convinzione di non meritarselo. Ma insieme ai fantasmi ci sono i segni di un bene che l'ha raggiunto e l'ha spronato a non smettere di sperare: l'affetto dei familiari, l'incontro con i volontari che lo andavano a trovare in carcere offrendo compagnia, e un'esperienza che ha lasciato un segno indelebile, la partecipazione al progetto "Il senso del Pane" promosso dalla Fondazione Casa dello spirito e delle arti nel carcere di Opera. Lì alcuni detenuti che si sono macchiati di gravi reati producono le ostie che vengono utilizzate per la celebrazione eucaristica nelle chiese. È un'esperienza di espiazione e di purificazione: da mani che si sono macchiate di sangue escono le particole che durante la celebrazione eucaristica diventano il corpo di Cristo, Colui che ha offerto sé stesso per la salvezza di ogni uomo. Morte e risurrezione, sofferenza e rinascita, dolore e perdono. Ancora oggi Mattia mi racconta che non riesce a concepire come possa essere perdonato per il male irreparabile che ha commesso, ma l'esperienza fatta nel laboratorio delle ostie ha scavato un solco incancellabile nel suo cuore. Ha pa-

gato e sta pagando per il male compiuto, ma quando si dice "giustizia è fatta" non si deve dimenticare che l'inizio della carcerazione può diventare l'inizio di una nuova vita. Una sentenza non è mai l'ultima parola sulla vita di una persona. Come ha scritto Paul Ricoeur: «Occorre una parola di giustizia. Ma un'altra storia inizia qui».

### **Marcello, la bellezza che cambia il cuore**

Quando ho conosciuto Marcello mi sono imbattuto in una persona mite, dai tratti gentili, dotato di una sensibilità molto spiccata che si esprime anche nella pittura, la sua grande passione. Lontanissimo dall'immagine che se ne potrebbe ricavare sapendo che è detenuto in regime di alta sicurezza per reati di mafia da oltre trent'anni, molti dei quali trascorsi nei reparti del 41-bis, carcere duro. La pittura, dicevamo: un cammino artistico che Marcello ha intrapreso, ormai quasi settantenne, grazie a un programma avviato in carcere anni fa dalla professoressa Chiara Mantovani e che gli ha procurato qualche soddisfazione. Nel 2018 due suoi quadri sono stati scelti dalle Poste Vaticane come soggetti per altrettanti francobolli da emettere in occasione del Natale. Marcello mi ha raccontato che qualcosa è scattato in lui in occasione del Giubileo della Misericordia (2016), quando il Papa stabilì che nelle cappelle delle carceri venisse allestita una Porta Santa e che le persone detenute, attraversandola e rispettando le regole previste, potessero ottenere l'indulgenza plenaria. Da lì ha cominciato a prendere in mano i pennelli ritrovando «quella vita e quella gioia perse quando, convinto da un falso maestro, avevo lasciato che il male si impadronisse di me e attraverso la pittura ho incontrato l'opportunità di riscattare il mio passato oscuro». Nell'ottobre del 2023 ha consegnato personalmente al Papa un quadro che raffigura la Madonna che scioglie i nodi, ispirato al dipinto realizzato dal tedesco Johann Georg Melchior Schmidtner nel Settecento: un altro segno del suo percorso di ripartenza.

Oggi, a settantasei anni, trascorre le giornate dipingendo nel piccolo laboratorio al piano terra della sezione Alta Sicurezza messo a disposizione dalla direzione. Nel 2024 le sue opere sono state esposte in una "personale": ritratti intensi e penetranti, paesaggi bucolici, scorci urbani, testimonianza di come l'arte possa essere un mezzo espressivo capace di trasfigurare le esperienze più dure in messaggi di bellezza e di speranza. Da tempo il cammino artistico intrapreso è diventato una cosa sola con una rinascita personale che ha lasciato il passato alle spalle pur continuando a farne memoria. Nel catalogo della mostra il professor Ferdinando Zanzottera ha scritto:

In ogni pennellata è contemporaneamente presente un frammento del suo vecchio io, quello che lui definisce il “Marcello morto” che aveva abbracciato il male assoluto, e del suo nuovo io, il Marcello che sperimenta quotidianamente il cambiamento. Quello che impressiona nei suoi quadri è proprio questo: il ringraziamento per quanto gli sta accadendo e il riverbero del suo stesso cambiamento, inizialmente inaspettato e poi pienamente sperimentato.

Marcello D’Agata ha stretto amicizia in carcere con chi scrive e con altri volontari dell’associazione Incontro e Presenza, nata dal carisma di don Luigi Giussani, al quale ha anche dedicato un ritratto. Nel 2023 ha dipinto Varigotti, luogo storico per Gioventù Studentesca in cui negli anni Cinquanta i “giessini” celebravano il triduo pasquale. Dopo essere venuto a conoscenza della predilezione di Giussani per questo luogo – scrive Zanottera –



La produzione di ostie nel laboratorio del progetto “Il senso del Pane” promosso dalla Casa dello Spirito e delle Arti ([casaspiritoarti.it](http://casaspiritoarti.it))

gli pare naturale voler partecipare in prima persona a quella storia. Da quei momenti sono passati tanti anni e lui a Varigotti non è mai stato, ma attraverso l’incontro con persone che considera amiche quella frazione del comune di Finale Ligure della provincia di Savona diventa anche “sua”. Ne dipinge allora la spiaggia per ringraziare non chi vi è andato o chi ha parlato con lui di quel luogo, ma direttamente Dio per un’ulteriore occasione di conversione e cambiamento.

Stando davanti alle sue opere e ripensando al passato e al presente di quest’uomo, non si può fare a meno di considerare quanto siano misteriose e imprevedibili le strade della vita. E quanto risponde a verità la frase che ha dato il titolo alla mostra: *L’uomo non è il suo errore*.

### **Il contrappasso di Ambrogio**

Anche nella vita di Ambrogio – tornato in libertà da più di un anno dopo dodici di reclusione – passato e presente si sono incontrati, in modo tanto drammatico quanto significativo. Ci sono stati momenti in cui il passato ha presentato il conto al presente, momenti tanto imprevedibili quanto decisivi. Forse c’è di mezzo un disegno misterioso, nel quale la resa dei conti è diventata occasione per una rigenerazione.

La sua vita è segnata da diverse condanne, la più importante per traffico internazionale di stupefacenti. Arrestato in Germania nel 2011, conosce le carceri di Rebibbia, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Opera. È qui che incontra il volto allucinato dei tossicodipendenti reclusi, la sofferenza di chi è diventato schiavo delle sostanze. Come Ruggero, diciannove anni, che non riesce più a saldare i de-

biti con il *pusher*, e una sera per procurarsi il denaro rapina un benzinaio, gli punta la pistola alla tempia, quello reagisce, lui spara, l’ammazza, viene condannato all’ergastolo.

Quando sono finito in carcere – mi ha raccontato Ambrogio – ho visto con i miei occhi gli effetti devastanti di quella che per tanti anni ho sciaguratamente considerato un’attività imprenditoriale. Ho avvelenato migliaia di persone, però io non le vedevo, non le conoscevo: mai venduto neppure un grammo, non mi sporcavo le mani con lo spaccio, gestivo il traffico tra Sudamerica e Italia, importavo veleno senza pensare a chi lo assumeva. Con il denaro guadagnato ho fatto la bella vita e procurato morte. Poi, in carcere, arriva la pena del contrappasso: l’impatto con le vittime delle mie imprese, la presa d’atto del male compiuto, lo schifo provato per la mia persona. Per mesi facevo la barba nella doccia, non avevo il coraggio di guardare la mia faccia allo specchio.

È proprio dalla repulsione per il passato e dalla compassione per le vittime dei suoi reati che fiorisce il desiderio di cambiare. «Non potevo rimediare al male procurato ma volevo abbracciare la loro fragilità, rendermi utile in qualche modo. E il Principale mi è venuto incontro, ha mostrato una strada». Lo chiama così – «il Principale» – quel Dio che si è

---

manifestato con una proposta inattesa che ha acceso la fiammella della speranza nel buio della detenzione. Grazie all'amicizia con i volontari dell'associazione Incontro e Presenza che lo vanno a trovare in carcere – «i miei angeli custodi, non mi hanno mai mollato» – conosce Davide, responsabile della cooperativa sociale Pandora che gli propone di lavorare al punto di accoglienza di un centro che aiuta le persone prigioniere della dipendenza da sostanze. È il primo vero lavoro di Ambrogio, dopo tanti anni da trafficante professionista. Ottiene l'applicazione dell'articolo 21 e a settant'anni inaugura una nuova stagione della vita.

Anche lì, come in carcere, vedevo passare davanti a me le vittime delle mie malefatte. Ogni volta mi sentivo giudicato, provavo vergogna e insieme il desiderio di tentare una sorta di riparazione. In quei mesi è accaduto qualcosa di nuovo, è cresciuta la volontà di essere utile, finalmente mi sentivo in pace. Con molti di loro è nata un'amicizia, dopo qualche mese mi è stato proposto persino di gestire alcuni incontri di autocoscienza in cui potessero condividere i loro trascorsi e cercare strade per uscire dalla dipendenza. Cose da non credere: il Principale aiutava le vittime servendosi del loro carnefice. Non c'è limite alla fantasia di Dio...

### **Un pranzo senza maschere**

Mattia, Marcello, Ambrogio: tre volti di una lunga galleria di persone incontrate in questi anni, che hanno contribuito ad abbattere stereotipi e luoghi comuni, hanno spalancato nuovi orizzonti, hanno dato ossigeno alla mia umanità. Mi hanno fatto capire che l'uomo è capace di commettere il male ma può incontrare la misericordia di Dio che si manifesta in tanti modi, spesso inattesi e sorprendenti. Il rapporto con le persone detenute arriva spesso all'essenziale, si sveste dei formalismi che spesso caratterizzano la quotidianità. Come accade nel "Pranzo senza maschere", un appuntamento che periodicamente raduna intorno alla stessa tavola carcerati e volontari di "Incontro e Presenza": si mangia insieme qualcosa che viene preparato da amici, si conversa amabilmente (parlando uno alla volta, cosa impensabile altrove) a partire da una canzone, da un brano letterario, da una parola-chiave, in un'atmosfera di condivisione e autenticità rara e preziosa in luoghi come il carcere, dove abbondano le parole ma scarseggia il dialogo autentico, dove ciascuno tende a recitare un ruolo, a nascondersi dietro una maschera. E invece, ecco il "Pranzo senza maschere", che contribuisce ad abbattere le barriere, promuovendo una conversazione caratterizzata dal gusto della condivisione e dal-

la bellezza di mettere in comune la vita e il cibo. Dialoghi sorprendenti e autentici, che partono dalle reciproche esperienze e toccano temi di dolore e speranza, aiutano a riflettere sul significato più autentico dell'esistenza.

A proposito di cibo: da undici anni viene proposta nel carcere di Opera (come in molti altri istituti penitenziari) una raccolta di generi alimentari in occasione della Giornata Nazionale della Colletta Alimentare organizzata dal Banco Alimentare. Le persone detenute acquistano e offrono alcuni prodotti che vengono consegnati ai volontari di "Incontro e Presenza", i quali a loro volta li trasportano al magazzino di raccolta esterno. È commovente vedere persone che spesso fanno i conti con le ristrettezze della vita carceraria offrire cibo a favore di chi convive con la povertà, loro che sanno bene cosa significa fare i conti con le ristrettezze. I risultati sono sorprendenti: nel 2024 sono stati raccolti milleduecentoventi chili di alimenti. È un gesto che costruisce ponti tra il mondo del carcere e la società e contribuisce a declinare l'articolo 27 della Costituzione italiana («le pene devono tendere alla rieducazione del condannato») e a superare diffidenze e luoghi comuni ancora molto diffusi nella società nei confronti della popolazione detenuta, testimoniando che nel cuore di ogni uomo abita il desiderio del bene. Un'altra piccola grande lezione di umanità.

Quante cose ho imparato e imparo visitando i carcerati. Ma ce n'è una che vale più di tutte, perché arriva alla profondità e alla verità di quella che la Chiesa considera la sesta opera di misericordia corporale. Me la ricorda don Luigi Giussani, l'uomo che sta all'origine della storia di Incontro e Presenza, in un libretto scritto tanti anni fa – *Il senso della caritativa* – e che contiene parole fondative:

L'andare agli altri liberamente, il condividere un po' della loro vita e il mettere in comune un po' della nostra, ci fa scoprire una cosa sublime e misteriosa. È la scoperta del fatto che proprio perché li amiamo, non siamo noi a farli contenti; e che neppure la più perfetta società, l'organismo legalmente più saldo e avveduto, la ricchezza più ingente, la salute più di ferro, la bellezza più pura, la civiltà più educata li potrà mai fare contenti. È un Altro che li può fare contenti. Chi è la ragione di tutto? Chi ha fatto tutto? Dio.

Per questo, andare in carcere è l'esperienza più educativa che ho fatto nei miei non pochi anni di vita: mi educa a scoprire che portiamo nel cuore un desiderio di bene che solo in Dio può trovare il suo compimento.

# Nell'inferno di Cecot

di Bruno Nacci, con un'intervista a Francesco Ghelardini



Bruno Nacci parla con Francesco Ghelardini del carcere di massima sicurezza Cecot costruito nel 2022 a El Salvador, conosciuto per essere uno dei più grandi al mondo e per le misure coercitive estreme cui sono sottoposti i detenuti. Francesco Ghelardini è stato un rapinatore e ha trascorso circa ventidue anni in carcere, ora lavora a tempo pieno presso un servizio di ambulanze. Ha scritto due libri, *L'arte della rapina* (2017, Oaks editrice) e *Codice a sbarre* (2020, Oaks editrice) sulla sua esperienza criminale e di carcerato.

**E**l Salvador, Stato centro-americano poco più piccolo della Lombardia, con una popolazione di circa sei milioni e mezzo di abitanti, affaccia con splendide spiagge sull'oceano Pacifico, ricco di grandi vulcani e boschi, confina con Honduras e Guatemala. Prima della colonizzazione spagnola era in parte abitato da una popolazione Maya. Divenuto una

Repubblica indipendente nel 1841, è stato spesso teatro di regimi militari o autoritari, con endemiche rivolte e violente repressioni. In una di queste, il 24 marzo 1980, venne assassinato Oscar Romero, arcivescovo della capitale San Salvador, in seguito proclamato santo da papa Bergoglio. Un paese afflitto da bande in guerra perenne tra loro, che taglieggiano la popolazione, con un numero di assassinii che nel 2015 ammontava a seimilaseicentocinquantesi (in Italia, grande circa quindici volte El Salvador, il numero annuo era di quattrocentosessantanove omi-



Il Presidente di El Salvador Nayib Bukele, terzo da sinistra, con alcuni membri del governo, il direttore del sistema carcerario e della polizia nazionale, visitano Cecot

ci). Grazie allo “stato di eccezione” (la sospensione della legge ordinaria a partire dal marzo 2022), voluto dal presidente Nayb Bukele (in carica dal 2019, già sindaco della capitale) il numero di morti assassinati oggi è sceso a cinquanta. Cosa si cela dietro questo eclatante risultato? Secondo il cardinale Rosa Chavez «il prezzo che stiamo pagando è altissimo: il disprez-

zo della dignità umana».

Nel 2022, nel distretto giudiziario di Tecoluca, in aperta campagna, in sette mesi viene costruito uno dei più grandi carceri del mondo, il Cecot (*Centro de Confinamiento del Terrorismo*) capace di contenere fino a quarantamila detenuti. Il Centro è formato da otto sezioni costruite su un terreno grande quanto otto campi da calcio, ogni due sezioni limitrofe ci sono muri con filo spinato alti tre metri. L'intera struttura è circondata da un muro alto nove metri, con diciannove torri di guardia, sopra il muro una recin-

zione elettrica alta tre metri su cui scorre elettricità a quindicimila volt. Nel raggio di due chilometri è impossibile ogni comunicazione radio e appena fuori dal muro esterno c'è uno rumoroso strato di ciottoli. Il perimetro è pattugliato da seicento soldati, all'interno ci sono duecentocinquanta guardie carcerarie (tutte mascherate per evitare ritorsioni) che lavorano per cinque giorni, alternati a cinque di riposo. Il carcere gode di autonomia fino a una settimana, sia per quanto riguarda l'elettricità che per il sistema fognario. Le visite ai prigionieri sono proibite. Ogni sezione si compone di trentadue celle di circa cento mq ognuna, ogni cella contiene ottanta detenuti ma può arrivare a centocinquanta. Ogni detenuto ha dunque poco più di un metro quadrato di spazio personale. Non c'è un sistema di ventilazione e non ci sono cortili per l'ora d'aria. In ogni cella ci sono due piccole vasche per i bisogni corporali e la pulizia. Per tutto questo, e per bere da un barile di acqua, ci sono a disposizione un mestolo e un catino di plastica. Si dorme in letti a castello di metallo su quattro livelli, senza cuscini e materassi. La dotazione di ciascuno comprende un lenzuolo, un paio di ciabatte, un paio di calzini, pantaloni corti, una maglietta e un asciugamano, tutti bianchi. Ogni due settimane i prigionieri vengono rasati. I detenuti sono coperti quasi integralmente di tatuaggi (volto compreso), che indicano l'appartenenza alle due maggiori gang che spadroneggiavano nel Paese: MS-13 e Barrio 18. Un tatuaggio di tre lacrime significa che il prigioniero non sa neppure quante vittime ha ucciso, altri disegni sono lapidi per i compagni o parenti morti. Il passaggio sopra le celle è costantemente pattugliato da guardie armate e un sistema di telecamere a riconoscimento facciale e sensori tiene costantemente sotto controllo ogni angolo delle celle. La luce al neon illumina gli ambienti notte e giorno. Quando dormono i prigionieri usano gli asciugamani per coprirsi gli occhi. I detenuti possono uscire dalla cella trenta minuti al giorno per seguire nel grande corridoio centrale lezioni tratte dalla Bibbia o fare ginnastica. Il cibo è invariato (fagioli, riso, tortillas) tutti i giorni. Non ci sono posate. Chi trasgredisce una regola, viene messo in una cella di isolamento fino a quindici giorni: uno stanzino di cemento buio, che prende aria e un filo di luce da un piccolo foro posto in alto. In una sala apposita i detenuti comunicano per videochiamata con il tribunale e i loro avvocati. Sono sempre presenti un medico e un'infermiera in un locale attrezzato. La totalità dei detenuti è condannata a morire in carcere.

La cosa più impressionante dei documentari girati all'interno del carcere, con un chiaro intento di propaganda all'azione governativa e per dissuadere i criminali ancora in libertà, è la fissità dello sguardo di

questi giovani uomini in catene. La prontezza con cui obbediscono agli ordini (come quello di alzare la maglietta per mostrare i tatuaggi non visibili) e quel muoversi in gruppo a passi cadenzati, con gli stessi gesti, dicono il loro terrore. Sono ancora uomini? O sono automi? Il direttore del carcere, l'unico a volto scoperto, li indica e comanda come se fossero animali addestrati, ricordando continuamente agli intervistatori come siano spietati assassini che «hanno disposto della vita altrui come se fossero Dio». Probabilmente non si è mai chiesto se a sua volta non stia interpretando lo stesso ruolo, eseguendo gli ordini di un Dio vendicatore: Nayb Bukele, alle ultime elezioni, ha ottenuto l'85% dei consensi.

I numeri però non danno esattamente ragione al presidente sceriffo: ecco il trend degli omicidi a El Salvador: 2015 (6.656); 2016 (5.276); 2017 (3.962); 2018 (3.346); 2019 (2.398); 2020 (1.341); 2021 (1.085); 2022 (496)<sup>1</sup>. Anche volendo contare l'effetto pandemia, che però non sembra aver inciso molto su altri Stati limitrofi, la diminuzione dei crimini precede lo stato d'eccezione e l'edificazione del carcere, inaugurato nel febbraio del 2023, che in parte è dipesa, si dice, da un patto tra il presidente e le gang. Quando però nel marzo del 2022 in un solo fine settimana vennero uccise ottantasette persone (chi rompe il patto, e perché?), Bukele dichiarò lo stato di eccezione e in pochi mesi fece arrestare circa cinquantamila persone.

Nel 1791, il filosofo Jeremy Bentham progettò un carcere, il Panopticum, costruito in modo tale che ciascun prigioniero fosse osservabile in ogni momento dal carceriere, posto al centro di una costruzione circolare, così da adeguarsi facilmente agli ordini ricevuti, sapendo di non potersi sottrarre. Questo carcere totale, secondo Bentham, riproduceva il movente fondamentale della società umana, perseguire il piacere e sfuggire il dolore, secondo il principio di utilità: «Un provvedimento di governo [...] può essere definito conforme al principio di utilità [...] quando [...] la sua tendenza ad aumentare la felicità della comunità è maggiore di ogni sua tendenza a diminuirla»<sup>2</sup>.

Cecot realizza in modo esemplare questo principio, mentre il nome di questo piccolo Stato, El Salvador, da riferimento cristiano, sembra ora attagliarsi meglio a chi ha *salvato* il popolo dalla criminalità, senza curarsi dei mezzi impiegati. Secondo il principio di utilità.

### **Cecot assomiglia ai nostri istituti penitenziari? Se sì, quali sono le somiglianze?**

Ovviamente e fortunatamente, direi, in Italia non esistono strutture detentive così mastodontiche come Cecot, progettata per ospitare fino a quarantamila de-

tenuti, un numero impensabile per le nostre carceri. Cecot è un carcere pensato per punire e annientare nelle azioni e nei pensieri il potere delle *gang* con metodi drastici, mentre il sistema carcerario italiano, pur con molte criticità, è orientato alla riabilitazione e al rispetto dei diritti umani. Cecot è noto per un approccio estremamente duro, con condizioni di reclusione che limitano al minimo i diritti dei detenuti, con un livello di controllo militare e sorveglianza h24, celle sovraffollate e nessuna *privacy*. In Italia, anche nelle sezioni di massima sicurezza (come il 41-bis), le condizioni sono comunque regolamentate e garantiscono un minimo di tutela ai detenuti. Nel Cecot i prigionieri vengono spesso mostrati pubblicamente in condizioni di degrado e totale sottomissione e questo contrasta con il principio di rieducazione della pena previsto dall'ordinamento penitenziario italiano. In Italia, le carceri rispettano norme sui diritti umani stabilite dalla Costituzione e dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo.

Negli ultimi cinquant'anni le nostre carceri, pur con estrema lentezza, si sono evolute anche nelle strutture oltre che nell'ordinamento penitenziario, mentre a Cecot possiamo parlare di involuzione primitiva medioevale del concetto di detenzione.

### **Secondo te, cosa può accadere nel lungo tempo a ciascuno di quegli uomini se le condizioni di vita resteranno le stesse che abbiamo descritto?**

Avendo io trascorso oltre vent'anni di detenzione in Italia, conosco bene gli effetti sul fisico e sulla mente che il carcere provoca, pur avendoli trascorsi in condizioni certo non paragonabili a quelli di Cecot. Quel tipo di detenzione porterà certamente, non solo nel lungo periodo ma anche nel breve, perché le condizioni psicologiche di ogni individuo sono differenti, a malnutrizione, malattie legate alle scarse condizioni igieniche, suicidi, violenze interne. Per non parlare delle condizioni sanitarie pessime che possono aumentare il tasso di mortalità tra i detenuti. Su questo aspetto immagino non avremo mai dati ufficiali da parte governativa su decessi, malattie e soprusi. Isolamento prolungato e condizioni estreme possono portare a depressione, ansia, paranoia e disturbi psichiatrici gravi, nonché all'aumento della violenza tra detenuti e abusi da parte delle guardie.



**Per chi ha voluto Cecot, la pena è strettamente commisurata alla ferocia e alla pericolosità del comportamento precedente. Esiste per te, e se sì in che misura, una proporzione da rispettare tra il crimine commesso e la pena inflitta?**

Sì, esiste una proporzione da rispettare tra il crimine commesso e la pena inflitta, ed è un principio fondamentale in molte teorie della giustizia e mi trovo pienamente d'accordo. La pena deve essere proporzionata alla gravità del crimine. Il castigo è una forma di compensazione morale ed è finalizzato a ristabilire un equilibrio violato. Per

esempio, un omicidio volontario dovrebbe essere punito molto più severamente di un furto ed è proprio quello che accade.

La proporzionalità è vista in relazione all'effetto preventivo e proiettata sull'aspetto riabilitativo della pena. L'obiettivo non è solo punire, ma anche ridurre la recidiva e proteggere la società. In questo senso, la pena potrebbe variare in base al contesto e alla possibilità di recupero del reo. La difficoltà sta nel bilanciare equità e deterrenza. Una pena troppo lieve potrebbe minare la fiducia nella giustizia e incentivare comportamenti criminali, una troppo severa potrebbe risultare ingiusta e disumana.

### **Cecot è una prigione o un lager?**

Per il governo salvadoregno e i suoi sostenitori, Cecot è una prigione necessaria per combattere la criminalità e garantire la sicurezza pubblica. Per i critici, è un simbolo di repressione e violazione dei diritti fondamentali. Io penso che Cecot rappresenti, nella forma e nella direzione, tutto quello che il carcere non dovrebbe essere, e se per lager intendiamo un luogo di sterminio, Cecot a mio avviso annienta corpo e mente e quindi sì, lo considero un lager. Mi sembra che una struttura governativa come questa sia trasportata indietro in un tempo di senza *social* e comunque non in era moderna. Immagino che nulla trattenga quei governanti a eliminare fisicamente quegli uomini. Il livello di annientamento è tale che forse è preferibile la morte.

**B.N.**

<sup>1</sup> United Nations Office on Drugs and Crime, “Victims of intentional homicide 2015-2023”, [dataunodc.un.org](http://dataunodc.un.org).

<sup>2</sup> J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino 2013, p. 100.